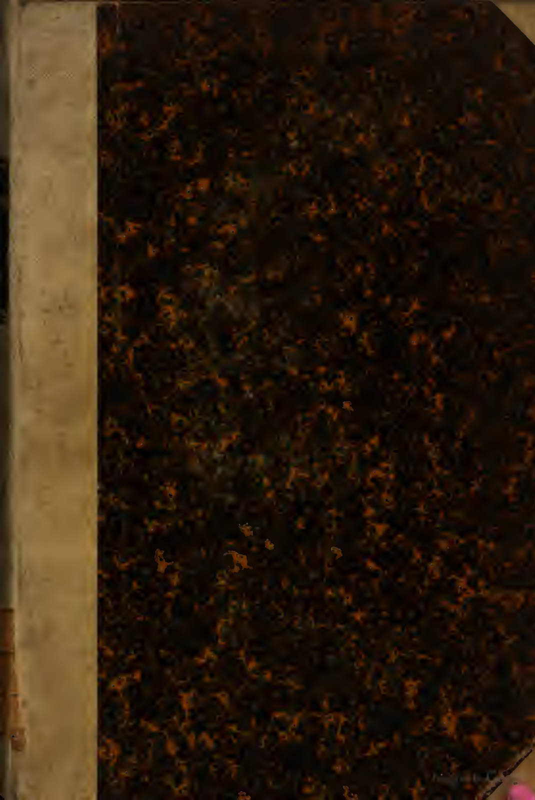


20. 9. 88


AFFETTI
NUOVE POESIE
DI
ROMUALDO GHIRLANDA
MILANO
STABILIM.TO TIP.CO G. AGNELLI
1874

AFFETTI

VOLUME SECONDO.

AFFETTI

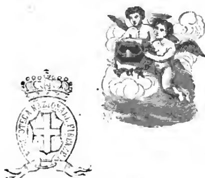
NUOVE POESIE

DI

ROMUALDO GHIRLANDA

Et quod volebam dicere versus erat

OVIDIO.



MILANO
Stabilimento Tipografico Ditta Giacomo Agnelli
NELL' ORFANOTROFIO MASCHILE
1874

AL NOBIL UOMO

SIGNOR CONTE

GIACOMO LOVATELLI

RAPPRESENTANTE DEL PRIMO COLLEGIO

DI FERRARA

AL PARLAMENTO NAZIONALE

PRESIDENTE DEL COMITATO

PER LE FESTE CENTENARIE

DI

LODOVICO ARIOSTO

QUESTE POVERE ISPIRAZIONI DELLA MIA MUSA

COME TRIBUTO DI REVERENZA

DEVOTAMENTE ACCOMANDO.

« Fama non cerco o mercenaria lode;
Canto a me stesso: e sol che meco io viva
Io stesso m'udirò, s'altri non m'ode! »

FILICAJA.

Illustrissimo Signor

E. TORELLI-VIOLLIER,

Sullo scorcio dell'anno 1868, *Ella scriveva nel giornale* L'Illustrazione Universale *che allora dirigeva, a proposito di un primo tentativo di poesie da me pubblicato: « Il libro del signor Ghirlanda non è una valida promessa. »*

Disanimato da quella esplicita censura, avrei potuto abbandonarmi allo sconforto e non domandare mai più alla mia povera Musa una sola ispirazione, ma pure, per quanto quel giudizio così reciso mi amareggiasse, servì invece a ritemprare il mio coraggio ed a spronarmi nobilmente sulla via del meglio.

Dopo quel tempo pubblicai, ad intervalli, le Penombre Poetiche, *indi le* Frondi, *e finalmente la* Raccolta completa delle poesie edite *ed* inedite *che vide, l'anno scorso, la luce a Milano, a favore del* Fondo Vedove ed Orfani del Pio Istituto Tipografico. *Io avrei potuto, alla stregua di quelle mie nuove pubblicazioni, domandare a Lei, egregio signor Torelli-Viollier, se nulla avessi fatto per*

ismentire il suo vaticinio, ma non l'osai, nella tema che Ella avesse motivi da riconfermarlo.

Rompo oggi le incertezze e Le presento questo mio nuovo libricciuolo che ho voluto intitolare « Affetti » perchè in esso feci battere, di preferenza, la fibra del cuore.

Ella mi accuserà forse di orgoglio, pure non posso rifiutare a me stesso la soddisfazione di metterle sotto gli occhi queste mie povere coserelle e di chiederle in pari tempo francamente se persista a credere che non abbia saputo dare una smentita alla sua profezia.

Le sono grato, illustre signor Torelli-Viollier, di avermi un po' per puntiglio ed un po' per la mia buona volontà, innamorato ardentemente del Bello e del Vero e di avermi, fatto attingere dalla sua critica assennata, nova lena a progredire verso una meta che è pur troppo ancor molto lontana.

E doppiamente Le sarò grato se Ella, dopo aver letto

il mio povero libricciuolo, si sentirà disposto, con tutta coscienza, a dirmi se questo almeno abbia le apparenze di una qualche promessa!

E nella dolce lusinga di meritarmi la di Lei benevolenza, con tutta stima mi professo,

Di Lei, egregio signor Torelli-Viollier,

Ferrara, febbraio 1871.

Dev. Servo
R. GHIRLANDA.

AD UN MIO CRITICO [1]

Mévio, dal dì che punsemi
L'acerba tua parola,
E, a sconfortarmi l'anima,
Questa t'uscì di gola
Acre disfida a me:
« Una promessa *valida*
Il canto tuo non è »,

Tutto sentii ne l'intimo
Il sacro ardor destarmi,
Ed a la Musa vergine
Note chiedendo e carmi
Con incessante amor,
Non ispezzai la cètera;
Piansi, sperando ancor!

Piansi e sperai! — La candida
Mia stanza prediletta
Quante ho versate lagrime
Ben sa, la poveretta,

Quanto sperai ben sa;
E cara, fino a l'ultimo
Giorno, ella a me sarà!

In pazïente vèglia
Ivi la notte assorto,
Finchè non era un raggio
In orïente sorto
Ad annunziare il dì,
A meditare e a piangere
La mente al cor si unì!

E immersa come in éstasi
La stanca fantasia,
Cinta di veli ondìvaghi
La casta Musa mia
Apparve in sogno a me,
E parea dirmi, placida,
Ad avvivar la fè:

« Solleva il cor, mio figlio,
Non disperar, confida;
Nel malagèvol tràmite,
Dolce conforto e guida,
Se il vuoi, con te verrò
E le bellezze innumere
Del ciel ti mostrerò! »

Indi la mano ebùrnea
Mi porse dolcemente,
M'impose i vanni a l'òmero
E fuor velocemente
Con sè mi trasse a vol,
Dove più ardenti e vivide
Mettea faville il sol!

L'alba col dito ròseo
Segnava l'orizzonte,
Di pure stille róride
Mandava un bacio in fronte
A i rinascenti flor',
E tutto empièa di balsami,
Di vita e di splendor.

L'ali scuotendo i zèfiri
Molli di fresche brine
Facèan del lago fremere
Le linfe cristalline,
Specchio al balen del ciel,
E tremolar la tenera
Rosa sul curvo stèl!

Da i verdeggianti vètrici
Su per l'empìr salia
De i pigolanti pàsseri
La dolce melodia,
Festante inno al Signor,
E le farfalle aprivano
L'ali opalìne e d'ôr!

Brune più in là fumavano
Le case de i pastori,
Un bacio arcano a rendersi
Paréan chinarsi i fiori,
E, come in suon di duol,
Meste geméan le tòrtori
Di ramo in ramo a vol.

Avvolte in aurea nebbia,
Lassù nel firmamento,
M'apparvero fantasime
Su nuvole d'argento,

Ombre dilette a me,
Che, lievi, l'arduo spazio
Sfioravano col piè!

Era il cortèo de i nobili
Vati del patrio suolo,
Che il lento äere aprivano
A infaticabil volo
Con ali di zaffir,
Come in cadenza armonica
Per lo stellato empìr.

Prima; fra l'ombre etèree
Del caro stuolo amico,
Vid'io, su l'altre, emergere
Quella di Ludovico
Il fervido cantor,
Che un dì su l'arpa èòlia
Cantò l'arme e gli amor'!

Indi, anelante, battere
Le penne a lui d'allato
Vidi, con lena assidua,
L'ombra del buon Torquato
Che il pio Buglion cantò,
E in muda solitaria
Un triste amor scontò.

E in riga su l'empìreo,
A questi due vicino,
Mirai la muta spoglia
Del tenero Guarino
Che con söave amor
Cantò le pene e i gemiti
Del fido suo Pastor!

Più in giù sul môbil étere,
Molto da lor lontano,
Scòrsi, più lento, môversi
Lo spirto di Varano
A cui nel sogno un dì
Le visïoni etéree
Il vivid'estro ordì!

E presso a lui, col rapido
Volo de i vanni pronti,
L'inanimato invólucro
Vidi passar di Monti,
Che nel sermon natal
Svelò del bardo ellénio
Il cantico immortal!

E come il sol circondano
I minori pianèti,
Mirai la schiera accrescere
Innumeri pöeti,
E qual cortéo gentil
Seguir gli eletti spiriti
Per l'étera sottil'!

E dietro a lor più fulgida
La Vergine Camèna
Chiusa nel pêplo argénteo,
Su intatta pergamena
Vidi con penna d'ôr
De la mia patria incidere
I fasti e lo splendor!

E un pellegrino spirito
Del circolo vanìto,
Rivolto a me, con l'indice
Parea facesse invito,

Ma privo d'ali, al suol,
M'era negato sciogliere
Verso l'empìro il vol!

La mente solo, attonita
A quel sublime incanto,
Sciogliier parea la fervida
Vena, e intuonare un canto
L'arpa molcèa la man,
E ripetéane il sônito
L'eco lontan, lontan!

Fra così puro fàscino
Dimenticai la creta,
M'invase l'alma un frèmito,
Io mi sentii pöèta,
E da quel dì lo son,
E da quel dì più libera
Flüì la mia canzon!

E se talora avvolgesi
D'un vel la fantasia,
La foga irresistibile
Chieggo a la Musa mia
Che mi sorride ancor,
E la mia fredda ténebra
Sperdo col suo fulgor.

No, non è ver che in gelida
Vacüità di sensi
La mente non adèrgasi,
Per glî alti spazî immensi,
Su l'ali del pensier,
E le sia tolto accendersi
Al santo Bello e al Ver!

Ed or che l'arpa eòlia,
Con armonia concorde,
Ha sciolto a l'aura il fremito
De le sonanti corde,
Mévio, ripeti a me:
« Che una promessa *valida*
Il canto mio non è. »

(1) Vedi la lettera diretta più sopra al sig. Torelli-Viollier.

ALLA MIA PATRIA
CON AFFETTO DI FIGLIO
QUESTO CANTO
CONSACRO.

FERRARA

CANTO.

Cara e deserta Patria
Che in su i palustri valli
Edificâro e crebbero
Pelasgi, Etruschi e Galli, (1)
Se non indegno un cantico
La Musa mi consente,
O bella dormïente,
Oggi fia sacro a te!

Ahi! de' tuoi dì sì splendidi
A te che più rimane?...
Sperse le tue reliquie
L'ala del tempo immane
Che le superbe spoglie,
La tua vetusta gloria,
E, fuor che la memoria,
Tutto portò con sè.

Quando su i proprî rùderi
Cadde il romano impero,
Ti diêro, umil' mancìpia,
Al nordico straniero,

E Guido e Berengario [2]
Ti conquistâr più tardi
E d'Ugo gli stendardi
Vedesti a sventolar!

Te volle, o Patria, avvincere
Ravenna a l'Esarcato, [3]
Di prenci e re ludìbrio
Cangiasti e leggi e stato,
Finchè spolpata e lacera,
Senza mandare un lagno,
L'armi di Carlo Magno [4]
A i papi ti legâr.

Quando pel mar de l'Adria
Scendean, di rabbia armati,
Ad infestar tue spiaggie
I barbari pirati,
Migravi sul mortìfero
Suol de le tue paludi,
Onde, con aspri ludi,
Sottrarti a i predator'. [5]

Ridotta fra le nebbie
D'una stagnante fossa,
La man fu primo a stenderti
Tedaldo di Canossa, [6]
E al fëudal domìnio
De' tuoi marchesi Estensi,
Crebbero i patrî censi
E il civico splendor.

Stanca di fèudi e vincoli,
Con libero ardimento,
Sdegnasti d'una femmina
Piegarti al reggimento,

E una fazione varia
Di Guelfi o Ghibellini,
Àrbitra, i tuoi destini
Divise ed imperò.

Allor, fidando, incäuta,
D'Arrigo su la spada,
Pronta, munisti i vàlichi
De l'ardua tua contrada,
Fin che dal lungo assedio
Spenta la vigorìa,
L'antica signorìa
Matilde raffermò. (7)

Dov'è, dov'è, mia Patria,
La tua gagliarda possa,
Quando niegavi cedere
Gli ostaggi a Barbarossa (8)
E unita in forte vincolo
Dal giuro di Pontìda, (9)
Scagliavi la tua sfida
Al nordico oppressor?

Dove n'andò la nobile
Schiatta de gli Adelardi (10)
Che in Orïente spinsero
I bellici stendardi
E ne la Patria adèrsero,
Monumento immortale,
L'eccelsa cattedrale
Ricca di marmi e d'ôr?

Ahi! fra le tante glorie,
Fra' tuoi superbi fasti
Tu pur le ingrate pagine,
Ferrara, annoverasti,

Quando il civil dissidio,
Entro a gli avìti ostelli,
Gli Estensi ed i Torelli
A provocarsi armò. (11)

Cacciati i Guelfi, l'avide
Cöòrti d'Ezzelino
Co' i Salinguerra tesero
Le insidie ad Azzolino,
E da quel giorno il popolo,
O vinto o vincitore,
Spesso cangiò signore
Ma suddito restò.

Irte le chiome, a scorrere
Si diè per la tua terra,
Feroce la discordia
Ad attizzar la guerra,
E il sangue allor del popolo
Bruttò la tua contrada
Ed il fratel la spada
Ruotò contro il fratel.

Invan di ferreo assedio
Ti cinsero, allëate
D'Azzo le squadre a l'insubri
E veneziane armate, (12)
Fin che con arte subdola,
Rapito a tradimento,
L'usurpator fu spento
Lunge dal patrio ciel.

Dimmi, ove son gli armìgeri
Azzi, gli Obizzi, i Folchi,
Per la cui vita il popolo
Rigò di sangue i solchi? (13)

E Nicolò, che i secoli
Quasi sfidando e il sole,
Pavido, l'ampia môle (14)
A schermo edificò?

Per gli atrî or più non s'odono
Del tuo castel turrito
De i corridori alìpedi
Il fervido nitrito,
Nè le gualdane incedono,
Lussureggianti d'armi,
A flagellare i marmi
Che Bôrso calpestò.

De la merlata reggia
Sotto le arcate vôlte,
Fra i lor valletti languidi
Stavan le dame accolte
E bardi con la cètera
E cavalieri erranti;
D'inni e tornei, di canti
Garrìvano e d'amor.

Qui ad ozïar, svenevoli
Fra molli abbracciamenti,
D'intorno convenivano
I cortigiani ardenti,
Cui da l'inerzia a scuotere,
Del tuo Savonarola (15)
La libera parola
Non era sorta ancor.

E tra le spìre tèpide
De gl'indici profumi,
Fra le cadenze armoniche
Ed il baglior de i lumi,

Al conversar festevole,
Ne le dorate stanze,
Voluttüose danze
Solevansi intrecciar.

Poi, calde, s'apprestavano,
Incoronati i capi,
Al saturnal simpòsio
Le peregrine dapi,
E tra il falerno e il cècubo
Spumanti nel bicchiere
Udivansi al Piacere
I brindisi scoccar.

E quando ne i silenzî
De l'alta notte bruna
Di luce melanconica
Li colorìa la luna,
Meste ballate a sciogliere,
Sotto quegli archi acuti,
Piangevano i lïùti
Del fido trovador.

Festose risonavano
Le sale de l'*Aurora* [16]
A i metri del dolcissimo
Cantor d'Elëonora [17]
E a l'armonia pindarica
Del ferrarese Omêro [18]
Che il falso fe' del vero
Parer più vero ancor.

Ma i vasti peristìlî,
L'aule ducali, or vuote,
Sol l'iterar di futili
Sinedrî ripercòte [19]

E ne le stanze d'Ercole,
D'Alfonso e Lïonello
Tapezza il ragnatello
I muri ed il veron.

Non più di dolci numeri
Al risonar commossi,
Echeggiano i vestìboli
Sacri al pennel de i Dossi,[20]
Silenzïosi e squallidi
Il forastier li ammira,
Indi in suo cor sospira
Que' dì che più non son.

Da le parèti sparvero
L'opre d'Aracne illustri
Che, prime, il vanto crebbero
De l'arti patrie industri,[21]
Nè vedi più, malcäuta
La perfida cortina
E d'Ugo e Parisina
Lo specchio delator.[22]

Pe' i corsi or più non fervono
De' stemmati equipaggi
Le mute, e non corruscano
I gallonati paggi,
E per le vie che accolsero
Trïonfalmente il duca,[23]
L'erbe crescenti bruca
Il gramo corridor.

L'alma virtù bellìgera,
O Patria, ov'hai lasciato,
Quando, pel suo Visdòmino,[24]
Il veneto Senato

Ti spinse, formidabili
Le armate squadre incontro
E il poderoso scontro
Môvesti a rintuzzar?

Dove ponesti i läuri
De la civil' corona,
Quando le tue flottiglie
Con Nando d'Aragona [25]
A le galèe de l'Adria
Gîr, baldanzose, innante
E al grido di *Diamante* [26]
I legni s'incrociâr?

Ne le tue illustri pagine
Qual fama hai tu serbata,
Prole regal' di Francia,
A la viril' Renata
Che la *Riforma* intrepida
Del culto allor sostenne,
Ed incorrotta tenne
La fede per Calvin? [27]

Preda fatal de i secoli,
Sotto le lor rovine,
Tutte oramai si spensero
Le glorie cittadine;
Passan le cose e gli uomini
E, come secche fronde,
Le sperde e le confonde
Volubile il destin.

Già diroccate e lògore
Sono le antiche mura [28]
Ond'Ercole cingèvati
A farti più secura

E inutili serpeggiano
Su per le tue bastìte
Le piante inaridite
Che il nembo schianterà.

Sotto il martel sfasciaronsi
I minacciosi spaldi
Che sul vetusto ergevansi
Castello de i Tedaldi [29]
E, schermo de i pontefici,
Covo a' stranier' più tardi,
Volgèano i baluardi
A opprimer la città.

Sovra il tuo suol calarono
Giù da le alpìne rupi,
I nostri armenti a pàscere,
Gli oltramontani lupi [30]
Che l'arche depredarono
De' poveri tuoi figli
E spinsero gli artigli
Ne' i tetti e su gli altar'.

Poi, da le nebbie nordiche,
Sul già predato suolo,
Venne, i tuoi colti a mietere,
D'altri predon' lo stuolo
Che i patrïoti uccisero,
Complice degno il prete,
E ne la lor quïete
Le tombe profanâr! [31]

Ma del comun servaggio
A vendicar lo scherno,
Si rafforzò nel popolo
Il vincolo fraterno

E la divisa Italia,
Nel giorno del riscatto,
Stringersi vide a un patto
Le cento sue città.

A la risorta Ausònia
Tu pur, Ferrara, unita,
Or che di tanti secoli
L'opera è omai compita,
Per senno e per concordia
A l'altre sii sorella
Nè più spregiata ancella
La Patria tornerà!

NOTE.

Avvertenza. — *La maggior parte delle seguenti Note illustrative, furono desunte dalla* Storia di Ferrara *del nostro* Frizzi, *dal* Compendio di Storia *del* D. A. Azzi, *e dalle* Memorie intorno alla Storia Ferrarese *dell'erudito signor cav.* L. N. Cittadella *distinto bibliotecario della patria Università.*

(1) I Pelasgi, poi gli Etruschi furono i primi che si fermarono a vivere sulle insalubri paludi dell'agro ferrarese. Che i detti Etruschi fabbricassero, più verso il mare, una città da essi chiamata *Spina*, è uno dei pochi fatti primordiali riconosciuto dai nostri storici. Avvi solo controversia fra loro, intorno alla vera posizione di detta città e le cause per cui, in progresso di tempo, venisse distrutta. Dai più si ritiene che l'atterrasse *Brenno*, sommo duce dei Galli, e che i cittadini superstiti, rifugiatisi in certe isolette alle foci del Po, si formassero quivi un'altra città. Secondo essi questa sarebbe la città di Comacchio, più antica, senza dubbio, di Ferrara. Voghenza probabilmente non fu che un luogo formato dai Romani, da essi detto *Vicus Aventinus*, poi *Vicohabentia*, e superiormente a questo tutti gli storici — meno il Frizzi — pongono il fóro d'*Alieno*, riconosciuto da essi come il principio di Ferrara. Questo fóro sarebbesi trovato, secondo alcuni, ove esiste ai dì nostri il Borgo di San Giorgio, secondo altri, alla destra del Po, ove sorge di presente la città stessa di Ferrara.

(2) Facendo risalire la nostra storia fino alle prime colonie romane, non v'ha dubbio essere stati gl'imperatori di Roma i primi che governarono su queste paludi; se poi piacesse fissare i primordi di Ferrara solo verso la fine del VI secolo sarebbe malagevole determinare con certezza a chi appartenessero questi luoghi. Le induzioni portano a credere che dopo la caduta dell'impero romano, restassero all'Esarcato di Ravenna, e ebe in seguito divenissero preda degli imperatori Germani, poi conquista degli ultimi re d'Italia: Guido, Berengario ed Ugo. Ferrara ebbe pure i suoi Conti e Giudici, ora indigeni, ora stranieri, fra i quali si ricorda un Oberto conte del sacro palazzo, che il Muratori opina fosse uno dei primogenitori della casa Estense.

(3) Vedi la Nota di sopra.

(4) Facendo parte Ferrara, come si disse, dell'Esarcato di Ravenna, Carlo Magno la donò alla Santa Sede, che fin d'allora, se non prima, vi esercitò il supremo dominio, e di ciò è prova non impugnabile l'investitura temporaria che Papa Giovanni XV, conferì sin dal 986, al marchese Tedaldo, della nostra città.

(5) Mentre moltissime fra le città d'Italia riconobbero la loro origine dalla salubrità dell'aere, e dalla fecondità del suolo, Ferrara al contrario sorse per la mancanza di tutto ciò, e per essere in tal guisa meno esposta all'insaziabile ingordigia dei feroci depredatori.

(6) Tedaldo, discendente di Alberto Azzo d'Este, conte di Modena e di Canossa che fu il primo Marchese che regnasse su Ferrara e le sue terre circonvicine.

(7) Matilde marchesa di Canossa, nata nel 1046, da Beatrice di Svevia e da quel marchese Bonifacio, fratello di Tedaldo, che fu ucciso a tradimento da una freccia avvelenata, scagliatagli contro, mentre traversava un bosco fra Mantova e Cremona.

(8) Sono troppo note le devastazioni, gl' incendi, le stragi con cui il feroce Barbarossa oppresse le città italiane, tentando ridurle dipendenti e schiave. All'epoca della seconda calata in Italia (1158), a meglio assicurarsi da ogni sorpresa, intimò alle città di inviargli degli ostaggi; Ferrara sola, fra tutte le altre città, rifiutò mandarglieli; pel quale rifiuto, le truppe imperiali si condussero nella nostra città, la quale, più sorpresa che vinta, ridussero in loro potere.

(9) Questa lega, inspirata in parte dai consigli di Papa Alessandro III, fu stretta il 7 aprile 1167, nel Monastero di Pontida, nel Bergamasco, fra le città di Cremona, Brescia, Bergamo, Milano, Mantova e Ferrara, a cui si aggiunsero poi Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna, formando così una sola confederazione, memoranda nei fasti d'Italia sotto il nome di Lega Lombarda, che valse a sgominare Federico, e a deciderlo nel 1168, a ritornare in Germania.

(10) Guglielmo II degli Adelardi o Marcheselli, che a proprie spese edificò nel 1135 la superba cattedrale composta di cinque grandiose navate, ricche di colonne e di ornamenti; — Guglielmo III e Adelardo II di lui figli, il primo dei quali fu prode nelle armi e militò colle Crociate in Oriente, finchè non reclamò il suo braccio la patria, dove restituitosi, fatta lega nel 1168 con Aldruda Frangipane di Bertinoro, con 2400 combattenti si recò a liberare Ancona, stretta d'assedio dall'esercito dell'imperatore Germanico, contro cui riportò una splendida vittoria. Egli morì nel 1183, e con lui può dirsi estinta la famiglia degli Adelardi, poichè il di lui fratello gli sopravisse solo pochi mesi.

(11) Guglielmo III degli Adelardi prima di morire aveva proposto che l'unica sua figlia Marchesella si unisse in matrimonio coo Torello Salinguerra II figlio di Salinguerra, intendendo di togliere in tal modo ogni ragione di animosità fra le due più potenti famiglie di Ferrara. Salinguerra si teneva con ciò sicuro di non avere oramai più con chi dividere o disputarsi il comando, ma i suoi nemici che erano numerosi e potenti, ordirono a' suoi danni un funesto disegno. Notte tempo rapirono Marchesella, fanciulla di soli otto anni, e la condussero presso la famiglia d'Este. — Deluso Salinguerra nelle sue speranze, fece causa comune coi Ghibellini, mentre gli Estensi si fecero duci dei Guelfi. Per tal modo s'introdussero anche nella nostra città quelle malaugurate fazioni che funestando per tanti anni la maggior parte d'Italia, arrecarono anche alla nostra città ruine d'ogni genere, lunghe guerre, stragi e vendette inaudite.

(12) Azzo Novello, seguito dai Milanesi e Veneziani, venne a porre il campo sotto Ferrara, entro la quale Salinguerra II, usurpato il dominio ad Azzolino, mercè la lega fatta con Ezzelino, nemico dell'Estense, si era ben preparato a sostenere l'assedio. Quattro mesi durarono inutilmente gli assalti; finalmente si venne ad un accordo, e Salinguerra riposandosi sull'onore de' suoi avversari, andò egli stesso al loro campo per segnare la pace. Quivi i collegati, avventandosi sul vecchio capitano, lo trassero su un naviglio e lo trasportarono prigioniero a Venezia, dove un anno dopo (1241) morì; e gli Estensi riconquistarono di nuovo la perduta signoria su Ferrara.

(13) Quando i Ghibellini, sostenuti dai Veronesi e Mantovani, vennero per opprimere Obizzo II, egli coraggiosamente si difese e allorchè tentarono di ucciderlo a tradimento, il popolo sollevatosi contro l'assassino, ne prese aspra vendetta, e non esitò a versare il proprio sangue per tutelare la vita del suo nobile signore.

(14) La tragica fine toccata a Tomaso da Tortona, sagrificato la sera del 5 maggio 1385 dal popolo furente, perchè lo credeva autore dell'aumento eccessivo delle gabelle, avvertì il marchese Nicolò, detto il Zoppo, del bisogno di un luogo forte ed inaccessibile che lo ponesse in avvenire al sicuro dalle insidie e sorprese

de' suoi nemici. Nell'anno stesso pertanto si pose all'opera e il giorno di S. Michele collocò solennemente la prima pietra del nostro Cnstello, opera gigantesca e secolare. L'architetto fu Bartolino Pioti da Novara, e nel breve lasso di due anni il Castello si prestava, compiuto, alla residensa del Marchese.

(15) Frate Girolamo Savonarola, la cui fine è troppo nota, nacqne solo nel 1452, addì 7 settembre.

(16 e 17) È fama che in qnesta sala, dipiota dai Dossi, il poeta *Torquato Tasso*, leggesse, innanzi alla Corte della duchessa Eleonora d'Este, il sno immortale poema: *La Gerusalemme Liberata*.

(18) *Ludovico Ariosto. Tanto nomini nullum par elogium.*

(19) La grande sala, destinata al tempo degli Estensi al ricevimenti di Corte, serve ora ad uso delle sednte del nostro *Consiglio Provinciale!!!*

(20) È indnbitato che i dne Dossi arricchirono delle loro splendide creazioni molte sale del Cnstello ferrarese.

(21) L'indnstria degli arazzi che ottenne a Ferrarn nn considerevole svilnppo, data solo da qnalche anno dopo l'epoca d'Ugo e Parisioa, ed ebbe una rinomnnsa dnrevole. — Ci restano ancora, nnica reliqnia di qnelle ricche e splendide manifatture, i bellissimi arazzi del Dnomo che sono opera ammirevole, qunnto preziosn.

(22) È inntile che qni si dichiari come il poeta abbia solo volnto segnire la trndizione, non essendo mai stato — nonchè provato — avvertito dalla storia, il fntto dello specchio rivelatore, e non è possibile che Ugo e Parisina, non nbbiano con ogni cnra cercato di circondare i loro misteriosi amori di tutte le precauzioni, per non incorrere nelle ire di Nicolò. Ciò che constata la storia — a detta del Frissi e del Cittadella — si è pinttosto che la rivelazione di questi amori fosse opern di qoel Jacobo detto Zoèse del fu Girnrdino da Novara, che fu Ministro e confidente del Duca. La caosa che spinse il Zoèse alla delazione è tnttora ignota, nè si sa che fosse per vendettn, come sarebbe logico credere, o per eccessivo selo.

(23) Borso dnca Primo.

(24) Il 2 maggio 1482, il Senato Veneto decretnva di mnover guerra a Ferrara, in apparensa per vendicare i pretesi torti fatti al sno Visdomino, in realtà per punire Ercole d'essersi alleato con Ferdinando di Aragona, nemico della Repnbblica.

(25) Vedi la Nota di sopra.

(26) *Diamante*; era l'emblema dell'impresa d'Ercole, dоnde il grido di gnerra: *Diamante, Diamante.*

(27) È noto che il riformatore *Calvino*, sotto il mentito nome di *Charles d'Heppeville*, venne accolto segretamente dalla dnchessa Renea, figlia di Lnigi XII di Francia e moglie ad Ercole II, in una piccola stansa che osservasi ancora nel Castello Estense, e fu per opera della stessa Renea, salvato e fntto porre al sicoro.

(28) Le mura che circondano la città, furono opera del dnca Ercole I, che ampliò la città, estendendone i confini, onde quella nuova parte venne nominata città Erculea, o Addizione Erculea.

(29) Dopo la morte di Alfonso II, riuscite inutili le prntiche di Cesare d'Este, di lui figlio illegittimo, per ottenere dalla Santa Sede la convalidazione del dominio sn Ferrara, si npparecchiò qnesti a far valere la ragione delle nrmi, ma Clemente VIII, gli spedì contro il cardinale Pietro Aldobrandino sno nipote, alla testa di 25,000 uomini; ed impotente Cesare a resistere, il 28 gennajo 1598 abbandonò Ferrara che passò così in possesso del dominio Papale. — Per difendere il nnovo acqnisto da ogni sorpresa che gli Estensi o i loro interni aderenti fossero per tentare, Clemente VIII ordinò che si erigesse una forte Cittadella nella località dell'antico *Castello Tedaldo*. Le preghiere dei cittadini e del magistrato, non valsero a distogliere il Pontefice dal fatto proposito che doveva riescire di immenso danno alla città, e nel 1608 sotto la legnzione del cardinale Spinola, con disegno di Pompeo Targioni, si gettarono le prime fondamenta, e dne anni dopo, regnando il Pontefice Paolo V, cui fu eretta una statua nel centro di essa, che tuttora esi-

ste, venne compinta. La fortezza per decreto del governatore Farini, venne distrutta nel 1859, con grande giubilo dei Ferraresi che vedevano così sparire per essi una continua minaccia ed un luttuoso ricordo di patite sevizie.

(30) Il 24 giugno 1796, il generale Robert, alla testa di 1500 francesi repubblicani (?) entra in Ferrara ed a nome di Napoleone così parla al popolo: « Ferraresi! L'esercito di Francia viene a frangere le vostre catene; corretegli incontro; le vostre proprietà, le usanze, la religione, saranno scrupolosamente rispettate. » Le catene che si fransero furono quelle del Monte di Pietà, e di tutte le chiese da cui si depredarono tutti gli oggetti preziosi. Anche le case dei privati cittadini furono saccheggiate, ed un decreto dei Commissari del Direttorio, Saliceti e Garrau, impose alla nostra Provincia una contribuzione di quattro milioni di lire tornesi, da pagarsi nel termine di 15 giorni. Ecco la libertà che ci avevano portato d'oltr'alpi, i repubblicani francesi.

(31) Gli Austriaci, venuti a Ferrara, chiamati dal Pontefice *Ottimo Massimo*, a puntellarne il dominio, nulla rispettarono; fecero fucilare i patrioti *Succi*, *Parmeggiani* e *Malaguti*, altri ne imprigionarono, dopo averli sottoposti alle più dure sevizie, e profanarono perfino le tombe delle illustri famiglie *Costabili* e *Mosti*, entro cui temevano fossero state nascoste delle armi che essi avevano imposto si consegnassero, senza dilazione, al *comandante la città e fortezza di Ferrara!*

ALLA SANTA MEMORIA

DI MIA MADRE

Te copre, da vent'anni, o benedetta,
In una fossa il gèlido lenzuol,
E l'urna sepolcral' che ti ricetta
È sotto il salcio di lontano suol,

Dove ogni giorno, quando l'alba è sorta
E quando il sole è presso a tramontar,
Del tuo sepolcro appiè, povera morta,
Venir m'è tolto a piangere e a pregar!

Solo a lenìr la filïal pietade
Söavemente al tuo deserto avel,
Le benefiche sue blande rugiade
Chieggo ogni giorno, sospirando, al ciel,

E l'ombra amica a i fùnebri cipressi
Che del sol faccian schermo al folgorar
E de la luna i rai ti sien concessi
E de l'aure odorate il mormorar!

Benchè morte immatura e inesorata
Me la rapisse, fanciulletto ancor,
Ben sa la Madre mia come l'ho amata
E quanto pianse, nel lasciarla, il cor.

Dessa m'apprese, per la prima, il caro
Benedetto suo nome a proferir
E la sventura ad onorar del paro
Con la virtù che insegna a sofferir.

E mentre mi cullava in su i ginocchi,
Baciandomi col sùo bacio più bel,
A me svelava col girar de gli occhi
Le maraviglie e l'armonia del ciel.

E mi diceva, col più puro accento:
— Vedi tu, figlio mio, quanto splendor?
Contempla il cielo, e impara, a tal portento
A venerar la man del Crëator. —

Poi sorridendo mi traèa per mano
Fra le ajuolette del natìo giardin
Ad intrecciar pel padre mio lontano
Di vìòle odorose, un mazzolin.

E mentr'ella stendèa la man pudica
A coglier frondi e delicati flor',
Di fresche rose, in su la plaga aprìca,
Il nome io componèa del genitor.

E solea, grandicello, al desco assiso,
Quella santa, il mio crine accarezzar
E col più dolce maternal sorriso
L'un dopo l'altro i figli suoi baciar!

Quando scendea la notte a poco a poco
E scrosciava la pioggia di lontan,
A riscaldarmi, premurosa, al fuoco
Söavemente m'adducea per man,

E seduti dattorno al focolare,
Con le due sorelline e il genitor,
Ci narrava le fòle, a noi sì care,
E ci empiva di gaudio e di stupor!

E quando bruna si facea la sera,
Ne sprimacciava il bianco letticel
E c'insegnava l'ùmile preghiera
Che qual fumo salìa d'incensi al ciel.

Or t'ho perduta, o santa Madre mia,
E più nulla mi resta ora di Te,
Fuor che il mesto ricordo e l'armonia
Delle miti virtù che Iddio ti diè.

Morta Tu sei!... Ne la silente fossa
Scender dovevi de l'età nel fior,
E non restan di Te che le nude ossa
E la memoria del tuo tanto amor.

Ma la fredda tua spoglia ebbe soltanto,
Preda carpìta, il marmo funeral
E migrò l'alma tra il sidèreo incanto
Dove è pace la vita ed immortal.

E volata lassù nel firmamento,
Deposto in terra il fragile tuo vel,
Or sei tra gl'infiniti astri d'argento
Ond'è trapunto il padiglion del ciel.

E se fin là questa pupilla adesso
Ad affisarti non arriva ancor,
Verrà quel dì che ne sarà concesso
Confonderci in un sol bacio d'amor!

ALLA SANTA MEMORIA

DI MIO PADRE

E Tu pur, Padre mio, che inanimato,
Dormi il sonno de i giusti entro l'avel,
Sarai da un mesto canto oggi onorato,
Se il cordoglio al pensier non mi fà vel.

Volgon due lustri omai da che la morte
Te pur percosse de l'età nel fior,
Quando appena dal labro, infida sorte,
Ti allontanava il nappo del dolor!

Ahi! triste e amara irrisïon del fato!
Fin che la vita fu per Te un martìr,
Trascinarla dovevi, esacerbato,
Fra gli stenti penando e il sofferìr,

E quando meno avversa ti arrideva
E tra le spine alfin spuntava un fior,
Ecco l'invida morte, ahi! ti coglieva
Perchè fin non avesse il tuo squallor!

Io li ricordo, ahimè! que' dì nefasti,
Quando la Madre mia su in ciel volò,
E sol, ramingo, il patrio suol lasciasti,
Sconfortato, esulando in riva al Po,

Dove di tre figliuoli, egri e dolenti,
Ti sobbarcasti a consolare i dì
E il pan sudato, fra continüi stenti
Guadagnavi, insegnando l'*Abbicì!...*

E a i colpi avversi de l'avversa sorte
Che senza tregua in Te drizzò lo stral,
Attingesti il coraggio, anima forte,
A compìr solo il trànsito mortal!

Ma de i figli crescenti a Te dattorno
L'unica speme t'allegrava il cor
E men lungo per Te scorreva il giorno
Tra i caldi baci e il filïale amor.

E l'ingrato destin che il triste pianto
E de i crudi sospìr l'ansia ascoltò,
Commosso alfine, ti si pose accanto
E a una stella miglior' ti confidò!

Raggiante in volto, allor ti fu concesso
Veder tuo figlio a crescere quaggiù,
E battere, fidente e a Te d'appresso,
L'onorato sentier de la virtù!

Dal tuo labro söave appresi, o Padre,
A vagheggiar, commosso, il Bello e il Ver
E di oneste virtù, tutte leggiadre,
Tu mi arricchisti l'anima e il pensier.

E s'oggi, col favor de le Camène,
Qualche fronda al mio crin cingo d'allôr,
Questo piccolo vanto a Te appartiene,
A Te debbo il mio serto, o Genitor!

Tu m'insegnasti a mormorar le prime
Incerte note de la mia canzon,
Tu mi ispirasti le amorose rime
E del mio plêttro temperasti il suon.

E se colpito da l'immensa pièta,
Quando la morte ti rapiva a me,
Tacque il labro a tuo figlio, e del pöèta
Alcun suono la muta arpa non diè,

No, non pensar che, fra sì amaro pianto,
Non mi agitasse un santo affetto il cor...
Gli estri, o Padre, non sciolsi allora al canto,
Impari troppo a così gran dolor!

E or che lambe le corde al mio lïùto
L'aura che manda l'elicònio april,
Al caro nome tuo pago il tributo
Che troppo, in altri dì, mi parve umìl.

Dormi in pace i tuoi sonni, ombra diletta,
E l'alba col suo bacio mattinier
Ti fecondi ogni dì la poca erbetta
Che al santo capo tuo fa da origlier.

Ti consoli di fresca ôra il cipresso,
Se ti percôte troppo vivo il sol,
E non ti svegli zèfiro sommesso
E tu non pianga di trovarti sol.

Di molli ambròsie ti cosparga l'urna
La pietà de l'aurora in sul mattin
E, funeraria lampana notturna,
Mi rischiari la luna il tuo cammin.

Verrò di notte, quando l'ombra è tetra,
Appiè del noto avello, o Genitor,
E lagrimando bagnerò la pietra
Che rinserra per sempre il mio tesor.

E quando scioglierò triste il lamento,
Se non lo frange il trèpido respìr,
Io pregherò che lo disperda il vento,
Chè, dormïente, tu non l'abbia a udir;

E se per forza de l'intùito arcano
Il mio plorar giungesse infino a Te,
Oh! ti consola! — Il dì non è lontano
In cui pace Tu avrai, vicino a me!

A' MIEI FIGLI

E voi m' udite, e provvidi
Oggi, o diletti figli,
Questi nel cor vi scendano
Miei poveri consigli,
E poichè il labro additavi,
Franco e lëale, il vero,
Ascolterete, io spero,
Quel che a lui dètta il cor.

Fin da quel dì che appresevi
Con tanto amor la madre,
Ad abbellirvi l'anima,
Le sue virtù leggiadre
E a balbettar, con tenera
Voce, il suo dolce nome,
Caro per voi, siccome
Blanda rugiada a i fior',

Pe' i vostri giorni assidua
Fu la paterna cura
Ed a vegliar con trèpida
Ansia l'età immatura,

Le lunghe notti, vigile,
A voi m'assisi accanto
E vi cullai col canto
I sogni lusinghier'.

E quando a voi sorridere
Söavemente in viso
Vedea l'amica e placida
Calma del paradiso,
Deposto un santo bacio
Su quelle fronti bianche,
Chiudea le luci stanche
Sul morbido origlier.

Ma se destati, al frèmere
Del più legger sussulto,
A me ferìa l'orecchio
Fuggevole un singulto,
A carezzarvi il ròsëo
Volto, correa la palma,
Fin che l'usata calma
Vi racchetava ancor.

E quando a l'alba, pallido
Il sol dal firmamento
Diffondea pe' i diàfani
Cristalli i rai d'argento,
Su la trapunta còltrice
Io vi solea comporre
Onde impararvi a sciôrre
Il primo inno al Signor.

Poi, come fiori, a suggere
L'ambrôsia del mattino
Godea vedervi scendere,
Festanti, nel giardino,

Correr, sparìr, nascondervi
Dietro il cespuglio folto
E irradïarvi il volto
I caldi rai del dì.

Fin che la voce ràuca
Del vecchio pedagogo,
Con la severa smorfia,
Vi radduceva al giogo
E sotto a la sua fèrula
Vi costringeva intenti
A compitar fra i denti,
L'ingrato *a bi ci di!*

E quando, fredda l'aura,
Si rabbujava il giorno,
Tornati a le domestiche
Pareti, al desco attorno
La madre, sorridendovi,
Seduta a voi di fronte,
A benedirvi, pronte
Volgea le mani al ciel.

E poi disposti in crocchio
Ne la romita cella
Vi raccontava, placida,
Qualche gentil' novella,
In fin che gli occhi languidi
Dal pigro sonno vinti,
Vi raccogliea, discinti,
Sul bianco letticel.

Ed or che paga l'anima
Ne gl'intimi precordi,
Si ravvivò ne l' èstasi
De i mèmori ricordi,

Nel vostro cor s'imprimano,
O miei diletti figli,
Questi utili consigli
Che il padre vi darà:

Quando per l'àrduo trâmite,
Che a cômpier Dio vi diede,
Fatti più adulti e cäuti,
Inoltrerete il piede,
E de le ascose insidie
Le larve lusinghiere,
Con arti fattucchiere,
Il mondo v'aprirà,

Non vi scoraggi il ràbido
Garrìr di plebi insane
Pronte quest'oggi a mordervi
Per blandirvi al dimane,
E mai non vi seducano
Compri e bugiardi incensi
Che, vellicando i sensi,
Vi guasterìano il cor.

Schivi di laude, impavidi,
Percorrete il sentiero
Che, fra gl'inganni, additavi,
Secura scorta, il vero,
E, pietra milïaria
Ne la scabrosa via,
O figli miei, vi sia
La legge de l'onor!

Mai non v'adeschi il fùtile
Triste baglior de l'oro,
Corrompitor vilissimo
D'ogni civil decoro,

Ma, alteri, disdegnatelo
E con secura fronte,
Quando sia prezzo ad onte
Che non si lavan più.

Che val se nuda e povera
La probità cammina
E ricche pompe il vizio
Dietro di sè trascina?
Questi col fatüo raggio
La sciocca plebe illude,
Negletta, la virtude
È premio a la virtù.

Il sacro ardor di Patria
Sempre vi scaldi il core,
Nè bieca la discordia
Scinda il fraterno amore;
Le ingenerose invidie
E le intestine gare
Si spengan su l'altare
Di mutua carità.

La santa, indistruttibile
Religïon del vero
V'insegni a franger gl'idoli
D'un culto menzognero
E mai ne la vostr'anima
Non abbia impero e sede
Quella mentita fede
Che il tempo abbatterà.

Quel che a' suoi fini ignobili
La sozza ipocrisìa
Suole invocar terribile....
Il vostro Dio non sia;

Non quel che a l'odio sordido
Feroci cori accende,
Quel che si compra e vende,
Quel Dio vendicator,

No, non è quel che a i miseri
Pentìti addita il cielo,
Quel che sì mite ed ùmile
Ci rivelò il Vangelo,
Cui l'universo è tempio,
Corona il firmamento,
Quello che in core io sento
È un Dio di pace e amor!

Fuggite l'ozio improvvido
Che ad ogni vizio incita
Od un amaro infòndevi
Disgusto de la vita,
Ma nel lavoro assidüo,
Con cui s'onora Iddio,
Cercate il dolce oblìo
A i mali di quaggiù.

Fra le sguajate crapule,
Del cor prostitutrici,
La turba non sospingavi
De i turpi e falsi amici,
Nè mai v'alletti il dèmone
Ingannator del gioco
Che guasta a poco a poco
Ogni gentil' virtù.

A rasciugar le lagrime
La vostra man si stenda;
La carità sia nobile,
Nè chi la chiede offenda:

« Quello che avanza, a i poveri
Serbi, pietoso, il core: »
È legge del Signore,
Ei primo la insegnò.

Come di padre in figlio
Sinor fu tramandato,
Gelosamente serbisi
Il nome intemerato,
Chè, d'ogni patrimonio
Più splendido, è l'onore
L'eredità migliore
Che confidarvi io so.

Voi de la mia memoria,
S'oltre la tomba dura,
Benchè modesta ed ùmile
Abbiate, o figli, cura
E sieno a voi di stimolo
Questi negletti carmi
Ch'io lascio, ad emularmi
Sul nobile sentier.

Sovra le dotte pagine
Con lungo amor vegliate,
La mente al par de l'anima
Al Bello innamorate
E in un gentil connubio
L'ingegno unito a l'arte,
Trasfuso in su le carte
Attingeranno il Ver.

E se avverrà che a schiudervi
Nôvo e sublime incanto
Qualche amorosa vergine
Gli estri v'accenda al canto,

Su non bugiarda cètera,
Parco e sereno, il verso
Non suoni mai diverso
Da quel che sente il cor.

Siate pöeti e libero
Sciolga il suo vol la mente
Quando v'ispira l'anima,
Musa che mai non mente,
E se per voi più limpida
La fama un dì si spanda,
Tutti a la mia ghirlanda,
No, non cadranno i fior'!

ALL' EROE DI CAPRERA.

LA PACE UNIVERSALE [1]

Bieca discordia, di veneni infesta,
Che spandi intorno scellerati inganni
E batti, come aquilonar tempesta,
Torbidi i vanni,

Dal negro emersa de le Erìnni albergo,
Furia, che in ogni crine ascondi un angue
E nel corso cammin semini a tergo
Rüìne e sangue,

Tu fomenti l'ardore empio e protervo
Di dominio e di stragi, e sotto a i piedi,
Spàrtaco nôvo, il dritto, umile e servo
Calpesti e fiedi!

Sgombra da questo suol squallido e tetro
Ove l'Averno t'ha fra noi condutto,
Raggiungi, o furia, nè tornare indietro,
L'eterno lutto.

O maladetto ed implacabil mostro,
Di sangue intrise l'atre labbia oscene,
Che mal sazio di sangue, a l'uom, col rôstro,
Seghi le vene!

Per te, nel dolce primitivo Edenne
S'armò la man del perfido Càino,
E de l'inerme suo fratel, divenne
Vile assassino!

Per te, di Giuda il labro maladetto
Si schiuse al bacio traditor di Cristo,
E in croce il Re de i giusti, affranto il petto
Languir fu visto.

Per te, sul campo di battaglia immondo
La destra armò il fratel contro i fratelli;
Di vedove, per te, fu pieno il mondo
E d'orfanelli!

Per te, di sangue maculata l'onda
Ebbe l'Arno, la Senna, il Tebro e il Reno,
Per te, fe' il sangue uman, rossa la sponda
Del Trasimèno.

Cessi omai tal vergogna! — In un amplesso
Si stringan tutti i popoli civili,
E sieno i sensi de l'uman progresso
Equi e gentili.

A la lôtta crüenta e fratricida
Che di stragi segnò tutta la terra,
Alfin la pace il santo motto incida:
Guerra a la guerra!

Sol quando insidierà bieco straniero
Gli assegnati confini e il nostro tetto,
La man del cittadin, fatto guerriero,
Torni al moschetto.

Si convertan nel vômere le spade,
Ne la marra i moschetti e de la plebe
Scenda il sudore a fecondar le biade
Sovra le glebe.

Natura a i monti e a i mar' segni i confini,
Abbia una patria il popolo latino,
Sien confusi de i popoli i destini
In un destino!

Le terre ancor mancìpie a gli stranieri
Renda a l'Italia il dritto de le genti,
Nè le aspergan di sangue ìtalo, i fieri
De l'armi eventi.

Non più i campi ubertosi ed i vigneti,
Le fiorenti pianure, il monte, il côlle,
Seminati di croci, in sepolcreti
Cangin le zôlle.

Ma le braccia ritolte a i campi avìti,
A trattar l'armi in disoneste guerre,
Sian vôlte ad arricchir, spente le liti,
Le nostre terre.

E Francesi, Tedeschi, Angli, Italiani,
Varî d'usi, di riti, e di favella,
In un vincol d'amor stringan le mani
Che li affratella. —

Laggiù ne i campi de la sua Caprera
Vive il forte lëon de le battaglie
Che vinse un dì, scuotendo la criniera,
Nuove Farsaglie!

Ei riposa solingo, ed a la terra
Chiede i suoi doni e il dolce äer respira
E, pensando a gli orror' de l'aspra guerra,
Freme e sospira!

E più che i lauri insanguinati al fronte
E i drappi al vento dispiegati e sparsi,
Grate or gli son le linfe del suo fonte
E i frutti scarsi!

E in tanta calma, nôvo Cincinnato,
Solca i suoi pochi jùgeri fecondi
E sorride contento, ed è bëato
L'Eroe de i mondi.

Deh! alfin ci scuota un sì ammirando esempio
E, bandita dal mondo ogni discordia,
Sorga, sublime e invïolato, il tempio
De la concordia.

Spegni, furia crudel', spegni la face,
Deponi, ambizïon, gli odî rubelli;
« Io vo' gridando: Pace: pace, pace »
Siamo fratelli!

NOTA.

(1) L'illustre generale Garibaldi, al quale venne dedicato questo componimento mi mandava le seguenti righe:

« *Caro Ghirlanda*,

» Grazie per la gentile vostra del 14 e per la bella poesia, di cui accetto la » dedica. *Pace universale* significa trionfo della giustizia sul dispotismo e la » menzogna.

» Caprera, 20 maggio 1873.

» *Vostro*

» G. GARIBALDI. »

ALLA MUSA

Musa che, schiva, il pèlago
  Tenti fuggir del mondo,
  Per non bruttare il candido
  Pêplo nel fango immondo,
  Ed accordare i numeri
  Sdegni de l'arpa d'ôr
  Con il beffardo strepito
  Che ti rattrista il cor,

In più spirabil àëre
  Volgi il tuo vol fidente
  E qual migrata rondine
  Che lascia il cielo algente,
  Bevi la dolce ambrôsïa
  De l'ètere sottil
  Onde è söave il bacio
  Del sempiterno april!

Invan febèi mirmìdoni,
  D'ignobil ferro armati,
  Le penne ardìan reciderti
  A i vanni infaticati,
  Chè tu, spingendo libera
  Di lassù il guardo al suol,
  Lasci strisciare i rèttili
  E drizzi l'ale al sol.

Te, Musa mia, non toccano
  Gli scherni de i protervi
  E quando l'aure baciano
  Del tuo lïùto i nervi,
  Spandi sì dolce il frèmito
  Pe' i cieli di zaffìr,
  Qual se al tuo vol s'udissero
  Le sfère a tintinnìr.

Lascia che, infesti, mordano
  Gl'inetti pedagoghi
  E a te, fremendo, invochino,
  Diva Camèna, i roghi;
  Tu sai per prova, o vergine,
  Quanto lottar quaggiù
  Debba, col vizio splendido,
  La povera virtù.

Oh! se per l'arduo empìreo,
  Da l'uomo inesplorato,
  Sol con la mente fervida
  Teco salìr m'è dato,
  Misuro anch'io, co' i liberi
  Voli del mio pensier,
  Le arcane maraviglie
  Del gèmino emisfèr.

Vedo ruotar pe' i glàuchi
Spazî del ciel profondi
L'inaccessibil' ôrbita
Di mille e mille mondi
E, punti impercettibili
Al nudo sguardo uman,
Tutte svelar le incognite
Forme del chiuso arcan.

Miro la sfèra impèrvia
Dove balena il sole,
Gli astri che intorno il cingono
D'armoniche caròle,
E la corrusca fòlgore
Da la nube guizzar
E fender l'aura e spegnersi,
Cupa scrosciando, in mar.

E poi che tutti apprendere
Potè i vietati arcani
E di là il guardo spingere
Fin dentro a gli ocëàni,
Fatta più acuta e limpida
Al fiammeggiar del sol,
Paga, la mente volgesi
Al disertato suol.

Qui nôve maraviglie
Sorgerle vede intorno:
Vago tappeto il morbido
Prato di fiori adorno,
Il mar che or freme, or placido
Increspa il glauco umor
E le armonìe che salgono
Festose al Crëator.

Qui la rugiada tèpida
  De la nascente aurora
  Che l'erbe, i fiori e l'àrbore
  Di mille perle irrôra;
  Là, miro arcano!, il gèrmine
  Del picciol ramoscel
  Che infisso a tronco esausto
  S'alza gigante al ciel.

E a l'ineffabil èstasi
  Del vagheggiato incanto
  Che mi süade l'anima,
  Prendo la lira e canto
  E tocca al lène zèfiro
  Mandan le corde un suon
  E a i quattro venti effondesi
  La trèpida canzon!

Canto e il festoso mùrmure
  Del mio vocal concento,
  Come armonìa sidèrea
  Vola su l'ali al vento
  E si confonde a i placidi
  Susurri del ruscel
  E a i mille e mille sôniti
  Onde è canôro il ciel!

Canto, chè irresistibile
  Sento una voce in core
  Che le segrete, m'agita,
  Fibre, d'un sacro ardore,.
  Canto, perchè traboccano
  Gli affetti dal mio sen
  Qual da squarciata nuvola
  L'elettrico balen.

Canto, perchè melliflua
È tutta un'armonìa
L'aura che il crine d'èbano
Sfiora a la Musa mia;
Canto, perchè la tenera
Madre insegnommi un dì
Il nome suo dolcissimo
A mormorar così!

Canto, perchè è una musica
Quest'itala favella
Che pari a grato effluvio
Sale di stella in stella;
Canto, perchè ne l'anima
L'eòlia mia canzon,
Fino a l'estremo anèlito,
Farà vibrare il suon. —

No, pellegrin, non chiedermi
Ragion del mio concento. —
Chi dona al plettro i numeri
Quando lo bacia il vento?
Chi impara il primo gèmito
Al tòrtore gentil
E a gli altri augèi la musica
Onde và lieto april?

E questo irrefrenabile
Bisogno de la vita,
Che a i deliranti fàscini
De l'armonìa m'invita,
È il sol conforto, l'unica
Segreta ebbrezza al cor
Che fàtue a me concedono
Le illusïoni ancor.

Che se de gli estri fervidi
La stanca fantasìa
Più non provasse l'èstasi
Che verso il ciel la indìa,
Siccome l'arpa ëòlia
Che cade infranta al suol,
Più non avrìa, co' l'anima,
L'arpa un accento sol.

Oh! se l'indeprecabile
Fato segnò col dito
Che amor, speranze, lagrime....
Tutto mi sia rapito,
Questa gentil' reliquia
De la mia gioventù,
Fida compagna, assidua,
Mi resti almen quaggiù.

E quando il breve esilio
Del mondo avrò compiuto
E volgerò a' miei poveri
Figli il fatal saluto,
La cêtra söavissima
Che un giorno Iddio mi diè,
Muta, su l'èrma còltrice,
Riposi accanto a me!

A

FELICITA MORANDI

DIRETTRICE DELL'ORFANOTROFIO FEMMINILE

IN MILANO.

CARME.

E a Te fia sacro, o nobil' Donna, il canto
Che libero mi sgorga oggi dal cor,
E Tu perdona, che gentil' sei tanto,
Se il verso è rude e povero è il cantor.

Dal dì che il Padre mio che, ahimè! ho perduto,
Questa santa favilla in me destò
E innamorato al suon del suo liùto
La prima volta il cor mi palpitò,

Un incompreso ardor la fantasia
D'agili penne e di desìo vestì
E raminga volò l'anima mia
Ove più puro balenava il dì.

Quando l'alba, scuotendo il roseo velo,
Piovea su i fior' le perle ed i zaffir
E dal calice aperto in su lo stêlo
S'alzava un profumato inno a l'empìr,

Quando su i rami la pennuta schiera,
Sbattendo la brezzante ala sottil',
Mandava al crëator, di sfera in sfera,
Come in tributo, un'armonia gentil',

Da la magica scena allor commossa,
L'anima mia s'apriva ad un sospìr
E a l'incanto novel la mente scossa
Parea librasse il vol ne l'avvenir;

E allor che la cilestre onda marina
Col suo bacio increspava il venticel
E una lontana vela pellegrina
Parea toccar confusi il mare e il ciel,

Su quella stesa azzurra interminata
Vagava senza pôsa il mio pensier
E da i placidi sogni accarezzata,
Rapìa la mente il gèmino emisfèr.

Di sciôrre a gli estri il volo allor sentiva
Come un bisogno prepotente in cor
E cercarmi le fibre, arcana e viva,
Una fiammella sconosciuta ancor.

Crebbi con gli anni e di quel primo incanto
S'allargò l'orizzonte innanzi a me
E conforti söavi ebbi nel canto
E più bella nel cor scese la fè.

Ed ora sul cammin di questa vita
Se incontro qualche spirito gentil
Che a i cari e già sopìti estri m'invita, —
Dolci ricordi del trascorso april, —

Si desta e tutta in sen m'arde la piena
De i vanìti conforti e de l'amor,
Ritorna ancor la fantasìa serena
E il sacro fuoco la riscalda ancor.

E se del sacro Egèo varcar la mèta
Or la diva Camèna assente a me
E a nôvi carmi ispirasi il pöèta,
Il debbo, o Donna, non ad altri, a Te.

A Te, cui serpe in cor quella fiammella
Che tutta m'invadea l'anima un dì
E quel nobile ardor mi rinnovella
Che al triste soffio del dolor vanì.

Tu di gentili, di söavi affetti
Serbi ne l'alma un provvido tesor
E sul tuo fronte la virtù rifletti,
Quella virtù che fa più ricco il cor.

A Te sorride ancor, pura, la fede,
Quell'alma fede che fu tolta a me,
L'anima tua, se è triste, almeno crede,
Ma scettica la mia non ha più fè.

Tu, avvivata da tépide rugiade,
Volgi fidente il guardo a l'avvenir,
S'io miro il ciel, la testa mi ricade
E il cor, sommesso, mormora un sospìr.

Tu versi la pietà che ti nutrica
Su gli orfanelli e ne sollevi il duol,
Orfano io pur, dov'è la mano amica
Che mi sorregga, barcollante al suol?

Orfano io son, chè nel mio core è spento
Forse per sempre il raggio de' l'amor
E appena, appena del passato io sento
Triste il ricordo ridestarsi in cor.

Giace in un freddo avel la mia Maria
Che invidioso mi rapiva il ciel,
E la fede, l'amor, la pace mia
Son da quel dì, con essa, entro l'avel.

Deh! tu perdona, se funéreo è il canto
Ch'oggi rivolgo, o dolce Amica, a Te,
Ma non ho che, retaggio unico, il pianto
Dal giorno che nel cor spenta è la fè.

Tu che hai l'alma gentil', nobile e buona,
Tu che comprendi cosa sia dolor,
Tu in mezzo a tanto lacrimar, perdona,
Se mesto è il canto, e povero è il cantor!



ALL'AMICO

DOTTOR ADOLFO CAVALIERI

IN MORTE DI SUO PADRE.

ELEGIA.

Amico, se il martir che, ahimè! t'opprime,
Un po' di tregua ti consente al core
Onde ascoltare il suon de le mie rime,

Deh! non ti giunga d'un umil cantore,
Per quanto rude, meno accetto il canto
Ch'oggi al plettro m'ispira il tuo dolore!

Non io ti porgo, a rasciugarti il pianto,
Questa parola di gentil conforto
Che a te rivolgo, in segno di compianto.

Anch'io dal dì che il Genitor mi è morto
A l'amicizia invan chiesi un accento,
Nè un raggio, il duolo a dissiparmi, è sorto.

E le meste querele e il mio lamento,
Che a la vocale e flebil' eco affido,
Mi riconduce in triste metro il vento.

Non io lenire il tuo penar confido,
Chè troppo amaro mi discese in core
Pel tuo perduto Genitore il grido!

Ma s'è ver che a gli estinti è sacro il fiore
Che fecondan le lagrime su l'urna,
Compagno a te m'avrai nel tuo dolore,

E un canto a sciôrre su la cêtra eburna,
Teco verrò sovra il recente avello,
Quando bruna si fa l'aura notturna.

E de la Morte nel funèreo ostello,
Prostrati appiè de la silente fossa,
Al tuo mesto plorar m'avrai fratello!

Su quell'urna fatal che le nud'ossa
Del lagrimato Genitor rinserra,
Teco disfogherò l'alma commossa.

Orfano anch'io rimasi in su la terra,
Nè più m'allieta il placido sorriso
Di Colui che fu tolto a un'aspra guerra.

Forse dal cielo, dove eterno è il riso,
E gli spirti migrâr de' nostri cari,
Nè più ci è dato contemplarne il viso,

Dessi invocan, per noi, men tristi e amari
I brevi giorni del terreno esiglio,
Ove il duolo è sì lungo e i gaudî rari!

Deh! rasserena, o mesto amico, il ciglio,
Chè se Morte rapìa la fredda salma,
Un più ricco tesor serbasi al figlio.

E mentre gode il fral l'eterna calma,
Come d'un'arpa a i teneri preludî,
Esulta, i pregi a rimembrarne, l'alma.

Quei santi germi Tu nel petto chiudi
E degnamente ad onorar l'estinto,
Prendi a guida il suo nome e le virtudi.

Ei, benefico e pio, giammai fu vinto
Nel sovvenir pietoso a i poverelli,
Del suo nobile cor söave istinto!

E le vedove il sanno e gli orfanelli
Cui spesso il volto scarno e illividito
Rasserenava ne i deserti ostelli;

E nel provvido asil, caro e gradito,
Quel nome che ogni labro ha benedetto,
Prima in cor, poi sul marmo hanno scolpito.

Il tapinello senza pane e tetto
Mai non si volse, supplicando, invano
A la pietà che gli animava il petto;

E se alcun non osò stender la mano,
A risparmiargli la vergogna acerba,
Lo soccorreva nel silenzio arcano.

Oh! con orgoglio la memoria serba,
Diletto amico, de l'estinto Padre
Che giace or freddo in mezzo a i fiori e a l'erba.

E a lui, salito fra l'etéree squadre,
Basta, perenne monumento, il serto
De le virtù che possedea leggiadre.

E l'avel che dal fato a lui fu aperto,
Da la rugiada del cordoglio asperso,
Mai non sarà di fior' nudo e deserto.

Oh! se potesse degnamente il verso
La memoria onorar del tuo perduto
E l'ingrato mio stil fosse più terso,

Sciogliер vorrei sul fervido lïùto,
Al caro nome di Colui che plôri,
Di men povero canto il pio tributo.

Ma a suscitar nôvissimi dolori,
Me pur rattristo ed il martìr che t'ange
Desta un fremito acerbo in troppi cori!

Onde, a sfogare il duol che il cor ti frange,
Deh! vanne, solo, nel feral recinto
Dove sincere lagrime si piange!

E su la fossa de l'amato estinto
Spargi ligustri e pallide vïòle,
Nè sia di vane pompe il suol distinto.

Intento a mormorar blande parole,
Quando l'aria si fa più densa e bruna
Ti trovi, Amico, e quando s'alza il sole.

E se il nembo talor le nubi aduna,
Di notte, a rischiararti il caro avello,
Sorga, amorosa lampana, la luna.

Fra i cupi orrori del silente ostello,
Il mesto salcio e il fùnebre cipresso
Il copriran di provvido mantello.

Appiè di quel sepolcro genuflesso,
Edùca i fior' che olezzeran dattorno
E li feconda col tuo pianto istesso,

E ogni anno al ritornar del triste giorno
Sacro al lutto de i figli e de i congiunti,
S'anco di fior' non sia quel marmo adorno,

Là dove converran, mesti e compunti,
A sciogliere preci i poveri tapini,
Che tuo Padre sottrasse al duol consunti,

Sentirassi alitar di peregrini
Profumi il soffio, placido siccome
Olìr di rose a i baci mattutini.

E come l'alba le imperlate chiôme
Scuotesse amica su l'avel paterno,
L'alme virtù, che ne fan sacro il nome,

Ambrôsie spargeran d'olezzo eterno!



AL DISTINTO AMICO

P. E. FRANCESCONI

IN RICAMBIO D'AFFETTO.

IN RIVA AL MARE

O glauca e trasparente onda marina
Che t'increspa una lène aura sottil',
Quando ti bacia l'alba mattutina
Par che ti môva un palpito gentil.

Per quanto lungi allor lo sguardo affiso
Quell'immensa tua curva a misurar,
Soltanto l'alciòn veggo, indeciso,
Sul tuo specchio, la bianca ala posar.

E lontano, lontan, qual punto nero,
Ove l'onda col ciel non ha confin,
Intravedo, sul liquido emisfèro,
La poca vela del natante pin,

Che securo a' tuoi baci il dorso affida
E non sospetta il turbine lontan,
Mentre, sbattuto da quell'onda infida,
Forse, inghiottito, sparirà doman!

Quando, o mar, sul meriggio, il sol t' innonda
Con i suoi raggi rutilanti e d'ôr,
Mentre si frange contro l'onda l'onda,
Mandi guizzi di céruli vapor'

E se la curva luna innamorata
Sorge — a specchiarsi sul tuo grembo — in ciel,
Da i purissimi rai quasi animata,
Scuoti, commosso, l'azzurrino vel

Vita e morte il tuo seno, o mar, nasconde,
Culla ad un tempo e avello di dolor,
Ne le latébre tue, buje e profonde,
Hai di perle e coralli ampio tesor.

E come dal sottil bacio de l'acque
L'afrodisïaca Venere sortì,
Sul tuo lenzuol funèrëo pur giacque, —
Incauto volatore — Icaro, un dì.

Così tu, o mar, di questa vita umana,
Come su terso e limpido cristal,
Riproduci i dolor', la calma arcana,
L'ansio sconforto, e l'agonía mortal'.

La vita ha, come te, le sue rugiade
E l'alba che l'irradia di splendor,
Poi de la nebbia il fitto vel l'invade,
E la cinge di tenebra e squallor.

Anch'essa ha il suo mattin puro e vermiglio,
Nè il dubbio tanta calma osa turbar,
Ma più tardi la fè — debil naviglio —
La borrasca sospinge a naufragar!

Or calma amica, or tenebra funesta
Ha pur troppo la vita, come il mar;
A questo: i venti, il turbo e la tempesta,
A quella: il triste dubbio e il vaneggiar.

E come il buon nocchier, da l'onde absorto,
Che perdute ha le vele ed il temôn,
Cerca, ormeggiando, di ritrarsi in porto
Onde aver tregua da la rea tenzon,

Così il mortal, dal grave peso affranto,
Arido il core, e su le labbra il fiel,
Sperando un fine a le amarezze e al pianto,
Tende lo sguardo e lo solleva al ciel!



AD

ALAMANNO MORELLI.

ODE.

Diva, che il pèplo argèntëo
Flüidamente spandi
E in più spirabil äere
Di rose t'inghirlandi,
Dal vèrtice elicònio,
Ove t'assidi in trono,
De la mia voce il suono
Tempra e armonizza tu;

E fra le corde languide
De la inëòlia lira,
Tu la dolce aura ellènia
Del sacro Egèo mi spira,
Onde sia degno il frèmito
De la sonante cètra
Di chi disposa a l'ètra
L'eco di sue virtù!

Continuator di Ròscio,
Vuoi tu prestarmi ascolto?
Se lo splendor del gènio
Non mi corrusca in volto,

Sento però ne l'anima
Una immortal' scintilla
Che questa umana argilla
Sùscita e avviva ancor!

Se dentro al santüario
De l'Arte io son profano,
Qui nel mio core s'agita
Un sentimento arcano,
Che le bellezze magiche
Ignote, a lui rivela
E a pregustarle anêla
Con prepotente ardor!

No! non m'è chiuso il fàscino
Che l'anima ricrea
Allor che il ver purissimo
Co' suoi fulgor' la bea,
Ed al balen che sfolgora
Su l'animata creta
La mente del pöeta
S'apre e contempla il ciel.

No! non è ver che attingere
Non possan menti umane
Entro a l'etèreo spazio
Le maraviglie arcane....
Cos'è, se non riverbero
Del ciel, l'intima fiamma
Che serpe in cor, lo infiamma
E ne disperde il gel?

Ha l'Arte i suoi crepuscoli
Come la vôlta azzurra,
D'astri il suo cielo abbellasi,
Ha il nembo che susurra,

Ha l'iride settemplice,
E de le nubi il velo,
Ha l'albe, come il cielo,
E i suoi tramonti ancor!

Conta essa pur la plêiade
Di pianèti splendenti,
Di folgoranti bôlidi
Sul curvo arco fuggenti,
Che tra la densa ténebra
Lascian nel lor passaggio —
Guizzo lucente — un raggio
Che solca l'àere e muor.

Ma Tu, che in mezzo a l'òrbita
Del vago ciel de l'Arte
Brilli, fra' tuoi satelliti,
Più puro a parte a parte
E li fecondi e illumini
Co' i raggi tuoi più belli,
Siccome il sol, Morelli,
Tu sei de gli astri il re.

E come la tricinzia
Diva notturna, suole
Aver nel suo vïaggio
Lume e calor dal sole,
Così fra l'alma aurëola
Che il disco tuo produce,
Ricevon norma e luce
Gli astri minor' da te.

Per opra tua, più limpida
Veggo spuntar l'aurora
De l'Arte in cui l'Italia
Tutti onorâr signora,

Poichè, se a noi contendere
Tutto han gli estranî osato,
No! de l'Arte il primato
Non ci han rapito ancor.

E fin che l'Arte scenica,
Tra i fasti suoi più belli,
Inciderà di Modena
Il nome e di Morelli,
A la boriosa invidia
Saprà spuntar lo strale
E nel tempio immortale
Cingerà i primi allôr'!

Segui, Alamanno, intrepido
La gloriosa via
E ti sia caro il pläuso
Di questa Italia mia,
Degno tributo a i nobili
Studî e a la lunga veglia
Onde a la fin si sveglia
L'Ausònica virtù.

E pensa che se, in premio
A l'alto magistero,
La croce a Te concessero —
De l'Arte cavaliero —
Poichè, ne l'arduo pâlio
Niuno il tuo nome ignora,
Non Te la croce onora,
La croce onori Tu!!...

AD UNA NUVOLETTA

Nuvoletta che fuggi, irradïata
Da l'ultimo balen del sol che muor,
E, di nebbia azzurrina inorpellata,
Lambi, veloce, i cèruli vapor',

Dimmi, ove corri nel tuo vol leggera,
Come ravvolta in un sidèreo vel?
Forse, presaga d'imminente sera,
Vuoi che sia a gli astri intemerato il ciel?

Vola, vola, leggiera, o nuvoletta,
De l'orizzonte a l'ultimo confin;
Il sol già bacia il glauco mar, t'affretta,
O bianca pellegrina, al tuo destin!

Tra breve, in su la curva interminata,
Gli amplessi a ricercar d'Endimïòn,
Verrà la bianca Luna, innamorata,
La curva a risolcar de l'orizzôn;

Allora, o nuvoletta fuggitiva,
Torna gli spazî a misurar del ciel
E i casti amplessi de l'äèrea Diva
Copri, pudica, col tuo bianco vel.

E se vedi, qui in terra, andar soletta
Colei che tutto m'ha rapito il cor,
Allor squarcia il tuo velo, o nuvoletta,
Onde contempli quel sidèreo amor!

Chissà che, in rimirar tanta dolcezza,
Non senta in core un palpito per me
E i dolci incanti de la pura ebbrezza
Non debba, o cara nuvoletta, a te.

Vola, vola, più rapida t'affretta....
Già la luna falcata in cielo appar,
Deh! l'incarco pietoso, o nuvoletta,
S'hai di me compassion, non ti scordar!

AD UN ASTRO

Astro purissimo,
  Che mandi un ave
  Di melanconica
  Luce söave
        Al pellegrin,

E col sidèrëo
  Sguardo gli arridi
  E fra la torbida
  Nebbia lo guidi
        Nel suo cammin,

Poichè su gli ardüi
  Gioghi del cielo
  Nulla può scernere,
  Spoglio di velo,
        L'uman pensier,

Di', per l'aèrëa
  Stesa infinita,
  Ne i mondi incogniti,
  Ferve la vita,
        Palpita il ver?

E quelle innumere
  Superne ruote
  Non son che vacüe
  Orbite, immote,
    Pinte dal sol?

Che son le vivide
  Fiammelle ardenti,
  Spinte dal rapido
  Rotar de i venti
    Per l'êtra a vol?

Cos'è il settemplice
  Arco de l'ìri
  Che intorno cerchia
  Gli etèrei giri
    D'almi color'?

Che son le pallide
  Torve comete,
  Metèore, bôlidi,
  Vampe segrete
    Fatui vapor'?

E i punti tremuli
  Incandescenti
  Per la via làttea,
  Guizzi lucenti,
    Su ne l'empìr?

E l'ìgneo fàscino
  Che il sol produce
  E il mondo abbaglia
  Con l'ampia luce
    D'ôro e zaffir?

Dimmi, i crepuscoli
A te son conti?
Le aurore pallide,
L'albe, i tramonti
Sai cosa son?

E i venti e i turbini
De le foreste,
Il mar che mugghia
E le tempeste,
Del nembo il tuon?

Se l'uomo, a sperdere
L'umano gelo,
Rapir l'elettrico
Vantò, su in cielo
Al Crëator,

Invano ei numera
Gli arcani eventi,
Le vie non pènetra
De i firmamenti
Precluse ancor.

E quando figgere
Le luci tarde
Osa, ov'etèreo
Folgora ed arde
Superbo il sol,

Al vivo incendio
Che lo percote,
Perchè l'incäuto
Raccoglie, immote,
Le luci al suol?

No, non può spingersi
Occhio mortale,
Là dove l'aquila
Per batter d'ale
Non giungerà!

Può mente fervida
Sciogliere il volo,
Correr lo spazio
Di pôlo in pôlo,
Lo varcherà,

Ma se nel vôrtice
De l'infinito
Vorrà sospingere
Lo sguardo ardito,
Di là dal sol,

Al par di Dèdalo,
Con l'ali infrante,
Dal ciel precipite,
Dovrà a l'istante
Cadere al suol!



AGLI OPERAI TIPOGRAFI

GIOVANNI NEPOMUCENO STESKA

E

FRANCESCO ASQUINI

DI TRIESTE

NEL GIORNO IN CUI FESTEGGIAVASI

DAGLI ESULTANTI COMPAGNI

IL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO

D'ASSIDUO NOBILISSIMO LAVORO

QUESTO POVERO OMAGGIO

DA FERRARA

ROMUALDO GHIRLANDA

AFFETTUOSAMENTE TRIBUTAVA.

E a Voi non sia discaro il mio saluto
Seguaci di *Panfilo* e di *Cennin*,
Chè del poëta il labbro non è muto
Quando parla del popolo il destin!

Infino a Voi su l'ale del desìo
Vola, o compagni, il fervido pensier,
Ed affido, commosso, un caldo addio
A la nube che solca l'emisfèr!

Questo lembo lontan che il sol rischiara
È sacro a me, come il natio mio suol,
La vostra Patria a me, fratelli, è cara
Chè l'irradia lo stesso italo sol!

Qui pure al ciel che tinto è di zaffiro
Alzan profumi inebbrïanti i fior',
Qui pur gli augèi sollevano a l'empìro
Il dolce, mattiniero inno d'amor!

Qui dove un soffio lêne e delicato,
Increspa l'azzurrino adrìaco vel,
Qui pur de la mia Patria, immacolato,
Si specchia l'infinito arco del ciel!

Oh! salve, di *Tergeste* inclita figlia,
Cui mi lega un gentil senso d'amor;
A te, de la natura maraviglia,
Non spiaccia il canto che mi vien dal cor!

E fra gl'inni festanti e l'armonìa,
Onde or risuona di *Tergeste* il suol,
A gli onesti Operai la voce mia
Torni gradita, come a i campi il sol.

Io pur, lontano, il vivo sguardo affiso
Su la curva del nostro ampio orizzôn,
E vi mando un saluto ed un sorriso
E i blandi accordi de la mia canzon.

Per dieci lustri, al provvido lavoro
Affaticaste il braccio ed il pensier,
Di *Guttenbergo* il nobile tesoro
Per voi si schiuse, a propagare il ver.

Degna è la palma che, superbi e lieti,
Vi cingono i fratelli intorno al crin,
Degno tributo i carmi de i pöeti,
Le dolci feste e il plauso cittadin.

È sol vostro, Operai, (nè alcun lo tocchi!)
Questo tripudio che v'allegra il cor;
Non per chi chiude sonnecchiando gli occhi,
Ma per chi veglia intrepido al lavor.

Ed è per Voi che, a tributarvi un canto,
Io chieggo al plettro più söave il suon,
Ed è sacra quest'oggi a Voi soltanto,
Veterani de l'Arte, la canzon!

Oh! a compensar la nobile costanza
Che vi fe' nel lavoro incanutir,
Almen vi arriderà questa speranza:
Che i figli vi sapranno benedir!

E vivo il nome vostro in ogni petto,
Esempio di virtude a chi verrà,
Da ogni labbro invocato e benedetto
Come è santo il lavoro insegnerà!

IDILLIO DELL' AMORE!

FRAMMENTO.

. . . .
Compendiare il mondo in un pensiero
Sublime e solo! — e tutto con un guardo
Abbracciar l' Universo arditamente;
Porre in oblìo per l'opera crëata
Il Crëator supremo e per un fiore
La provvida Tellùre; al par d'un cieco,
Senza vederlo, venerar l' Immenso,
L' Infinito adorar, senza scrutarlo....
Ecco l'Amore! . . . .
. . . .

Disïoso è il cieco
Del baleno del sole e de' i colori,
Vorrebbe il muto articolar l'accento
E l'udito acquistar chi non intende.
Fate che ad essi l'immortal sorrida
Raggio d'amore e oblïeranno a un tratto
I colori, l'udito, il suon, la luce!
. . . .
Viver di sguardi e d'èstasi incomprese,

Per saluto mandarsi i rai de gli astri,
Il canto de gli augelli ed il profumo
De la ridente primavera, è amore!

. . . .

Ha bisogno l'amor di fede intera
Come ha d'uopo di sole il fior che langue,
La fe' togliete al primo, a l'altro il sole
E cadranno disfatti!...

In un amplesso
Amati, rïamare, e dolcemente
Goder la vista de la donna amata
E leggervi gli affetti entro lo sguardo,
E scrutarne il pensiero.... è il paradiso!
Perdutamente amar, saper lontana
Ed afflitta Colei che v'innamora,
Nè poterla vedere un solo istante
Per coprirla di baci.... è il purgatorio!
Amar perdutamente e non sapersi
Con uguale trasporto e fe' del pari
Söavemente corrisposti, ahi! questo,
Per chi mai no 'l provò, questo è l'inferno!

. . . .

Pochi san divinar quanti sconforti,
Quanti gaudî sgorgar possan dal guardo
D'un severo o amoroso occhio di donna
E quale sia la musica celeste
Di queste tre ineffabili parole:
Io t'amo! Io t'amo!

Innanzi a quello sguardo
Puoi passar mille volte impunemente,
Ma troverai quel termine prefisso
Da l'occulto destino, in cui nel giro

Di quell'occhio, da prima inavvertito,
Troverai la scintilla, onde si desta
L'incendio inestinguibile nel core!
. . . .
Domandare a sè stessi e il come e il quando
E dove il primo affetto ebbe principio,
È interrogar d'un guardo l'Infinito!
S'ama sol perchè s'ama! Ecco l'arcano!
Amore e Dio, fra lor, sono congiunti:
Ecco perchè in amar, come pregando,
Trovi conforto nel mirare il cielo!

FRONDI CADUTE

ALL'AMICO

AVVOCATO AUGUSTO TAMBURINI

QUESTE FRONDI CADUTE ALLA MIA GHIRLANDA

OFFRO

COME TRIBUTO D'AMICIZIA

SINCERA, PERENNE.

AMORE

Pinsero i greci vati
Con l'arco al fianco e la farètra Amore
E poi che serba d'ingannar l'istinto,
E da gl'inganni altrui spesso è ingannato,
Gl'imaginar d'un vel gli occhi bendati!
Ma fra i simboli tanti, onde fu cinto
Il cieco ingannatore,
L'ali che al dôrso impòsergli
È il simbolo migliore;
Perchè veloce al par de l'àureo strale,
Onde ferisce il core,
Spinge rapido e lêne il vol su l'ale,
Nè mai si pôsa Amore!

ALLA TERRA

O madre antica, che raccogli in seno
I figli tutti, in un amplesso eguali
E ne proteggi da incalzante nembo
Le povere e diserte ossa mortali
E d'umil sajo il lembo
Adegui e mesci a porpore regali,
Deh! tu pietosa almeno,
O provvida Tellùre,
Quando le mie sventure
Avran fine quaggiù, nel dì supremo,
Mi riconduci nel tuo sen fecondo;
Chè se l'alma, ritolta a l'uman velo,
Torna volando al cielo
Dove vivrà immortale,
Il povero mio frale,
Giù confinato ne l'avel profondo,
Almen finisca di migrar pel mondo!

AD UN PELLEGRINO

Pellegrino, che vai, sotto altro cielo
E lasci la tua cuna
Cercando lunge una miglior' fortuna,
Deh! non ti spiaccia che nel breve esiglio
Ti conforti, pietoso, un mio consiglio:
Tu parti, amico, dal paterno ostello
Col povero fardello
E due compagne che, a la mêta infida,
Ti serviran di guida....
L'una si chiama l'*Onestade* e l'altra
La *Povertà*, che de la prima è suora;
Questa tenta lasciare, o pellegrino,
A mezzo il tuo cammino,
Ma tornando a baciar la patria sponda,
Anco se il duol t'opprima,
Fa che, fedele, al tuo plorar risponda,
Amorosa, la prima.

L'ABBANDONO

Più no 'l vedrò il fedifrago
Che mi giurava amor,
Ma cancellar dal cor
Potrò l'ingrato?

Sento che a un tempo io l'odio,
Sento che l'amo ancor,
Che suo pur anco è il cor
Che gli ho donato!

L'ho qui ne la memoria
Fisso quel dì tuttor
In cui mi strinse al cor,
Dicendo: Io t'amo!

Chi potea dir che il perfido
A me mentisse allor,
Se mi dicea: Mio amor,
Te sola, io bramo?

Parto, diceami, o povera
Diletta del mio cor,
Ma sento che il dolor
L'alma mi frange!

Oh! non versar tu lagrime....
  Già troppo è il mio dolor,
  Non vedi, o dolce amor,
  Il duol che m'ange?

Fra poche lune, credilo,
  A consolarti ancor,
  Verrò, fedele ognor,
  Sotto il tuo tetto!...

E invan ne la crud'ansia
  Che mi tormenta il cor,
  L'indegno ingannator
  Io piango e aspetto.

Pur l'amerò in silenzio
  In fin che avrà il dolor
  De la mia vita il fior,
  Tra poco, infranto.

E sotto il verde salice
  S'egli, tra il muto orror,
  Verrà a cercarmi ancor
  Del campo santo,

Là dentro al freddo tumulo,
  Figgendo il guardo, allor
  Vedrà il mio frale ancor
  D'un velo avvolto.

E forse su la spoglia,
  Consunta dal dolor,
  Ridonerammi il cor
  Che un dì m'ha tolto!



IL RITORNO DELL' ESULE

O Patria, alfìn ti miro! Ahi quanto il core
Te sospirò, lontana! — Or con le piante
Tocco le zôlle sante,
Ove i miei Padri giaciono sepolti;
Bacio le mura che i sospiri accolti
Han de la prima gioventù passata
E la dimora amata,
Ov'è colei che m'ha rapito il core!
Oh! al sol pensier di rivederla in breve,
Sento ne l'alma, lieve
De l'assenza il martìro
Ed a stento nel cor freno il sospìro!

O desïata vergine
Che sospirai lontano,
A rattenerne il palpito.
Ponmi sul cor la mano
E da l'ardor che l'agita
Saprai se t'amo ancor!

Te, da le piagge sìcule
Sempre sognai, mia bella,
Quando, co' i raggi tremuli,
La luna il cielo abbella
E quando il sol lo irradïa
Con la sua luce d'ôr.

Te vagheggiai, bell'Angelo,
Con tenerezza nôva,
Sotto il pennel di Sanzio,
Ne i sassi del Canova,
Fra l'armonia sidèrëa
E lo splendor del sol.

De l'ore interminabili
Scorse da te diviso,
Deh! mi compensa, o vergine,
Col dolce tuo sorriso;
Fà che da te dividermi
Possa or la morte sol!

A MIA SORELLA EMMA [1]

Grazie, o Gentil', ricingere
Nel dì, sacro al mio nome,
Volesti, puro e semplice,
Un serto a le mie chiome,

E a Te, coi voti fervidi
Che innalzo a l'Immortale,
Io pur quest'oggi, o cara,
Verrò d'amor su l'ale.

Quanto t'amai, pur t'amo.
Di tua virtude al raggio,
Entro al paterno ostello,
Resi, coi canti, omaggio,

E del tuo amor santissimo
La nobile scintilla
Ancor, qui in fondo a l'anima,
Più vivida mi brilla,

(1) In occasione del mio onomastico (7 febbrajo 1873) la mia cara sorella Emma mi indirizzava gli affettuosi Versi, che pubblico qui avanti, ai quali, come il Lettore vedrà, ho risposto colle stesse rime.

Nè il lungo volger d' anni
  M'estinguerà nel core
  Questo, che per Te nutro,
  Caro, fraterno amore,

E se a la mia ghirlanda
  Manca una ricca gemma,
  Quella tu sei, non altra,
  O mia dolcissim' Emma.



AL MIO CARO FRATELLO

nel suo dì onomastico

Il sole addusse il dìe - ridente del tuo nome,
In mezzo a un mar di luce - cinto d'allôr le chiome.

Io di quel lauro un ramo - rapivo all' Immortale
E lieta, sul tuo capo - pongo d'amor sull'ale.

Molto mi amasti, caro, - di tue virtudi al raggio
Crebbi felice; grato - or ti tributo omaggio.

Dell'alto tuo sapere - la fervida scintilla
Fu luce alla mia mente - e in essa ognora brilla.

Oggi, o fratello, sento - come, qui dentro in core,
Le fibre tutte invadermi - la fiamma dell'amore

Ed un fraterno bacio - più ricco d'una gemma,
Contenta, in su le labbra - oggi ti stampa

L'Emma.

ALLA SENSITIVA

O pianticella - pudica e bella,
Che appena tocca - da vergin bocca,
Sovra lo stèl,

A chi ti coglie - de le tue foglie
Ascondi i fili - brevi e sottili
Come in un vel:

O mia vezzosa - pianta mimosa,
Caro è il riserbo - per quanto acerbo,
A gli occhi e al cor;

Chè a me rammenti - l'ansie, i tormenti,
Che da molt'anni - con mille inganni,
Mi appresta Amor!

Anch'essa, anch'essa - muta e sommessa
Fugge restìa - la donna mia
A'miei sospir'!

E allor che stanco - le siedo al fianco
E la saluto - confuso e muto
Nè so che dir....

Se azzardo, ardito - toccarle un dito,
Da me s'invola - nè una parola
Mi volge più,

E pari a quella - pianta sì bella
Che troppo austera - troppo severa
Di sua virtù,

Se appena è tocca - da vergin bocca,
Asconde i fili - verdi e sottili
Come in un vel,

La donna cara - con me sì avara,
Sol che l'adocchi - sol che la tocchi,
Fugge, crudel!

AD UNA FANCIULLA

Non avria Psiche un giorno Amor conquiso
Se avesse rimirato il tuo bel viso;
Al fulgor di tue grazie, al tuo sorriso,
Un Angelo sei tu del paradiso,
E se t'avesse il ciel l'ali concesso
Più tra i mortali non saresti adesso!
. . . .

SONETTI.

ALLA NOBILE POETESSA

Giannina Milli

A LENIRLE IL DOLORE
PER LA PERDITA IRREPARABILE
DEL PADRE SUO
QUESTO POVERO SFOGO DELL'ANIMA
CONSACRO.

Dunque il tuo core, o Alunna de le Muse
Colpì tremenda una fatal' sventura
E colui che la vita in Te trasfuse
Abbandonò le squallide tue mura.

Ma se dal fral lo spirito dischiuse
L'inesorabil' legge di natura,
L'alma, spoglia del vel che la racchiuse,
Ne le sfère del ciel già s'infutura.

Oh! se l'anima tua sanguina e piange,
Rimembra i còlti in Elicôna allôri
E a la foga del duol che il cor ti frange

La söave armonìa del plettro alterna
Per la memoria di Colui che plôri,
Onde riviva, ne'tuoi carmi, eterna!

AL DILETTISSIMO AMICO

CAV. I. TITO D'ASTE

DA GENOVA

EGREGIO POETA

IN MORTE DI SUA MADRE.

I.

E a Te pur, dolce amico, inesorata
Rapì la Madre tua, morte funesta,
E di Colei che hai tanto idolatrata
La söave memoria or sol ti resta!

Già la mia Musa, al duolo esercitata,
Pietosa, al tuo dolore oggi si desta
E scioglie un canto a l'anima bëata
Che da Te s'involò con ala presta.

Io pure, io pur, diletto amico, un giorno
Perdei mia Madre, e sconsolato ancora,
Al sovvenir di quel gran dì ritorno!

E sa per prova l'anima commossa,
Che in memorar quel dì s'ange e addolora,
Che il tuo duolo avrà fin sol ne la fossa!

II.

Ne la fossa, ove trasse, inesorata,
La dolce Madre tua, morte funesta.
E racchiude la spoglia idolatrata
Che al tuo pianto, conforto unico, resta!

La tua mente, a vegliare esercitata,
Dal lungo meditar scossa si desta
E si volge affannosa a la bëata
Ombra diletta che vanì sì presta.

E da la sera a l'albeggiar del giorno,
Par che la prema un triste sogno ancora
E aspetti de la cara ombra il ritorno.

Ma da la cruda rëaltà commossa,
E dal duol che l'incalza e l'addolora,
Vede chiuso ogni ben dentro a una fossa!



IN MORTE

DI

ISABELLA SPANÒ-BOLANI.

I.

E Te coglie, o Gentil', quando più bella
E serena è la vita e i flutti varca
Di questa umana, perfida procella,
Ahimè! la cruda, inesorabil' Parca!

E a ritemprare il duol, sovra quell'arca
Ove dormi il feral sonno, o Isabella,
Il tuo fedele invano or si rammarca
Che salita tu sia di stella in stella.

Sol de le tue virtù, miti e leggiadre,
Che tutte in petto trasfondevi al figlio,
Lasciasti la memoria, o nobil' Madre,

E ahi! come ei piangerà, quando il Consorte,
Gli apprenderà, con lagrimevol ciglio,
Che la vita egli deve a la tua morte.

II.

E ahimè! cadesti, o povera Isabella,
Siccome fior percosso a l' aspro vento
E si consunse la tua guancia bella
« Come face al mancar de l' alimento. »

Pur d' avvivare la vital' fiammella
Che irradiò il tuo viso in quel momento
E a ridestarti in cor vita novella,
Avrei l'ardor de la mia vita spento [1].

Ed or, senza di Te, bell'Angiol mio,
Non ha più luce il sol, profumo il fiore,
E nulla più, su questo suol, desio;

E chieggo solo a l' immortal Fattore
Che tutto avvolga ne l'eterno obblio,
Ma vivo in cor mi lasci il mio dolore!

(1) Si finge che parli lo Sposo vedovato.

ALL'AMICO

Angelo Colombo

CHE MI OSPITÒ FRATERNAMENTE IN SUA CASA
A MILANO.

Addio, söavi mattutini albóri
Che la stanzetta mia baciate in viso,
Addio, spiranti ambrôsia, umidi fiori,
Che una dolce spandete aura d'eliso;

Addio, augellino mattinier, che assiso
Sul glauco salcio mestamente plori,
Addio, lombarda plaga, ove al sorriso
Di tua bellezza il sol par s'innamori.

Addio, stanza romita, asil diletto,
Che accogliesti festante un umil vate
A cui l'estro de i carmi avvivi in petto.

Addio, casa ospital, ridente edènne,
Che a la calda e commossa alma imparate
Che il nostro affetto durerà perenne!



MI SOUL IS DARK!

(Imitazione, dalle melodie ebraiche di Lord Byron)



Arido ho il cor! Diserta è l'alma mia,
Deh! fammi udire, o santa Madre, il canto,
E al suon de la tua placida armonia
M'entrerà, per gli orecchi, al cor l'incanto.

Privo di speme, derelitto, affranto,
Saprà allietarmi ancor tua melodia,
Nè avara più, vorrà negarmi il pianto
La mestizia onde il cor geme in balìa.

Io piangerò, se mesto è il tuo concento,
Se fia lieto il tuo canto io sarò lieto
E a me, cara, imporrai gaudio o lamento.

Chè sì dolce è per me la tua melode
Che potrebbe, smarrito in tra il querceto,
Pianger d'invidia l'usignol che t'ode!



A MIA SORELLA LUDGARDE
il giorno delle sue nozze

Perchè, Sorella, in questo dì, le ciglia
Chiudendo, aspergi d'amoroso pianto,
Oggi che in sen t'aspetta altra famiglia
Per farti lieta del tuo sposo accanto?

Or che t'arride il sospirato incanto
Questo sfogo del cor chi ti consiglia?
Forse altro affetto, tra il gioìr tuo santo,
La quïete de l'alma or ti scompiglia?

Sì! ti comprendo! Nel tuo giovin core,
Con moto alterno, s'avvicenda adesso
Di fratello e di sposo il vario amore....

Tergi il pianto, Sorella, e ti conforte,
Chè del fratel se perdi il caro amplesso
Ti prepara altre gioje il tuo Consorte.

A MIA SORELLA EMMA

Chi mi desta la chiusa fantasia
E d' un santo piacer m' innonda il core?
Per chi la mente i pensier' tristi obblia,
Chi infonde a l'alma un fàscino d'amore?

Chi mi richiama al sovvenir, la pia
Memoria di Colei che al primo albóre,
Col dolce canto, rallegrò la mia
Gioventù che passò, povero fiore?

Sei tu, Sorella, che con voce arcana,
Ogni fibra mi scuoti, e al cor mi schiudi
Una calma söave e sovrumana;

Sei tu, Sorella, che mi fai bëato,
E con l'incanto de le tue virtudi
Rivivere mi fai nel mio passato.

A VENEZIA

Donna, che siedi in riva a la laguna
Ed hai, sgabello il mar, diadema il cielo,
Te, fra i miraggi che il tuo grembo aduna,
Te sempre invoco col sospiro anèlo!

Bella sei pur se per l'adrìaco velo
Rapida va la gondoletta bruna,
Quando sfavilli a lo splendor di Dèlo
O se ti bacia la furtiva luna.

E se, lontan pel liquido emisfèro,
Su' tuoi flutti cilestri addormentati
La sua nota diffonde il gondoliero,

Da la mesta dolcezza il cor conquiso
E a quell'incanto i sensi inebbrïati,
Non so ben se sia in terra o in paradiso!

A MARIA

A l' interno candor se specchio è il viso
Qual fia di tua virtù l'olezzo arcano?
A Dio chiederlo è forza, al paradiso.
In questo mondo ricercarlo è vano!

Gli angeli solo del superno eliso,
Eletti spirti del Fattor sovrano,
L' incrëato han con te soffio diviso,
Ignari forse del tuo velo umano.

Chi dal tuo labro ascolta l'armonia
Al ciel si volge, nè riman più seco
Indizio alcuno che di ciel non sia!

Oh! se a l'uom che in silenzio invan ti adora,
Risponde del tuo cor pietosa un' eco,
Cosa di cielo, come Dio, t' onora!

LA SUA VOCE!

Quando col foco che ti scalda il petto,
Maria, mi volgi il tuo söave accento,
Tutto compreso del più puro affetto
Io pendo allora al tuo bel labro intento;

E ricercarmi intimamente io sento
Ogni fibra del core arcan diletto,
E mi par che giù scenda il tuo concento
D'onde gli angioli son nel regno eletto.

E tutto assorto ne le tue leggiadre
Virtù, sì dolce nel mio cor si effonde,
Che mi rapisce e verso il ciel m'indìa,

E scossa da quel suon la mente mia
Mi par dal cielo, ahimè! dove s'asconde,
Nuovamente, o Maria, d'udir mia Madre!

LA VITA

Pallida vita, che fra un nembo osceno,
Come fiòtto di mar che l'euro insegua,
Passi veloce e a guisa di baleno
Che fa un solco ne l'ombra e si dilegua,

Funesta eredità d'odio e veneno
Che non doni al mortal pace nè tregua,
Finchè tra i mali, ond'hai fecondo il seno,
L'imperscrutata eredità consegua,

Che se' tu mai? — Sei tu dono superno,
Perch'abbia l'uomo a proclamarti cara
O a comun danno ti mandò l'averno?

No! — Sei dono del cielo; a me l'apprende
Lo stesso mal che a sofferir m'impara
E a benedir la man che a me la rende.

UN RITRATTO

Amor che tra sublimi opre divine
Le sue parvenze di ritrar fu vago,
Poichè a lungo specchiossi in terso lago
Di sè medesmo innamorossi alfine;

E a riprodur la sua leggiadra imago,
Il grand'occhio ti diè, d'èbano il crine,
Nero l'arco de'cigli a cui confine
Angusto disegnò, sul fronte vago;

È a la rosa simìl la guancia bella,
Limpido, dolce, appassionato il guardo
E un non so che di cielo ha la favella.

Onde fra i lampi che il tuo ciglio alterna.
Se tendi, o cara, a chi ti mira un dardo,
Il cor ne impiaghi di ferita eterna.

UN ALTRO RITRATTO

Pura la fronte al par di neve alpina,
La guancia bella del color di rosa,
Risplendean come stella mattutina
I dolci rai, là dove Amor riposa.

Söave il guardo, bocca corallina,
Il crin disciolto in onda flessuosa,
Nè avorio a i denti è par, nè di marina
Al cilestre cristal l'ôrbita ascosa.

Labro infantil, su cui profuse Amore,
Con l'ambrôsia de l'alba indelibata,
Il sorriso più bel del Crëatore.

E se Amore il suo incanto ha in te trasmesso,
Poichè fra noi, dal ciel, tu sei volata,
Orma più bella Iddio nel cor t'ha impresso!!

AD UNA SPOSA

Quando l'eterna man del Crëatore
Creò d'un soffio, dal caòsse, il mondo,
A la pianta, a l'augello, a l'erba, al fiore
Infuse un immortal spiro giocondo.

Tocca dal raggio de l'immenso amore,
Da la cima de i monti al mar profondo,
Ogni fibra, ogni stêlo ed ogni core,
Palpitava al gentil bacio fecondo.

E in arcano connubio a primavera
Riflüiva la vita in ogni cosa,
Da la zôna terrestre a l'alta sfêra,

E se tutto d'amor parla il Crëato,
Come profumo indelibato, e Sposa,
Schiudi l'alma a un affetto intemerato.

SATIRE

POLITICO-SOCIALI.

AL MIO PIÙ CHE AMICO FRATELLO

ANGELO COLOMBO

QUESTE SATIRE POLITICO-SOCIALI
CHE SPERO DI CONTINUARE
SE LA LENA POETICA SARÀ PARI
ALLA FOGA DEI VIZI CHE TRABOCCANO
A TITOLO DI SAGGIO
AFFETTUOSAMENTE
DEDICO.

ESSERE E NON ESSERE

Tutto quel che risplende e ti par bello
Oro, o Amico, non è di buona lega,
Spaccia a i dì nostri un'unica bottega
Oro ed orpello.

A l'essere il parer tanto somiglia
Che il vero ti par falso, e il falso vero,
Onde abbarbaglia il raggio menzognero
De l'uom le ciglia.

Fatto il mondo non è più per gli sciocchi,
Ma per le birbe, pe' furfanti e scaltri
E per chi a tempo sa gettare a gli altri
Polve ne gli occhi.

L'uomo onesto non pensi far fortuna,
Se si vuol conservar lëale e schietto,
Che aspira ad arricchir, bara a picchetto
Fin da la cuna.

Ascolta là dal pergamo il sermone
Del trappista, compunto in apparenza,
Che incìta a la virtù de l'astinenza
Le pie persone;

Oh! ma se il vedi al tavolo dintorno,
Finita l'omelìa, come si pasce,
Mi dirai quel che mangia a due ganasce
Tre volte il giorno.

Osserva là, in un angol de la chiesa,
La begbina devota e penitente
Che biascica le preci umilemente
A Dio prostesa;

Deposto il bruno vel che la ricopre,
Dal tempio del Signore uscita appena
Volgerà l'impudica anima oscena
A sordid'opre.

Vedi, ravvolta nel suo fosco ammanto,
La vedova recente e sconsolata
Terger la guancia pallida, solcata
Da acerbo pianto;

Ma del viso diversa oltre il confine,
A far de i sensi il cùmulo satollo,
Sogna già d'impalmare un biondo Apollo
Con le spalline.

Vedi cauta vagar, con occhi bassi,
La *tortorella* giovane e modesta,
E se la segui, ad altra via, più lesta
Muovere i passi;

Sai perchè affretta il piè sì trepidante?
Non è già ad impedir che alcun la segua,
Teme che ad aspettar rompa la tregua
Il terzo amante.

Ecco, pien di sussiego e vanagloria,
D'Esculapio il seguace e di Galeno
Che, digiun di scïenza, è nullameno
Tronfio di boria.

Se al consulto lo chiamano i pazienti,
Co' i se, co' i ma, co' i forse, co' i vedremo
Fingendo il caso disperato; estremo,
Opra portenti.

Vedi scialarla a splendido convito
E in un lusso smodato il mercadante,
Domani, e tu gli affidi il tuo contante,
Sarà fallito!

Ti reca su le piazze e nel quadrivio
E ascolta i nòvi Rienzi, i Masanielli,
Imprecar, scalmanati, a i tirannelli
Roba da trivio;

E, col pretesto di compir sant'opra,
Fomentar la discordia esizïale
E guerra suscitar fra il capitale
E la man d'opra;

E urlando: — Il popol soffre e muor di fame,
Gli odì rinfocolar, l'ire attizzare,
Onde ogni senso di virtù segnare
Di nota infame.

Cerca, cerca i campioni umanitarî
Quando i fratelli han freddo e son digiuni,
Và, se li vuoi trovar questi tribuni,
Ne i lupanari.

Ascoltali a gracchiare a due polmoni
Contro il prete, i Ministri ed i potenti
E: abbasso, abbasso, guajolar frementi,
L'altare e i troni.

Eppur ve n'ha qualcun sì triste e abbietto
(E sono i più scarlatti e irrequïeti)
Che, a l'imbruniro, incontrerai co' i preti
Forse a braccetto.

Vedi là i Bruti, i Lèntuli ed i Crassi
Mercar voti con arte ignobilmente,
A propagar la razza prepotente
De i Rabagassi.

Bruto installato, il voto somministra
Dal lato ove più pronta è la minestra
Ed ignara di quel che fa la destra
Tien la sinistra.

Odi tuonar lassù da la tribuna
Democratici sensi un nôvo Gracco
Che il codice penal, se posto è in sacco,
Spera fortuna!

Mira colui che ad ogni pompa aliena
Ha l'anima sdegnosa e ad ogni fasto,
Se il lusinga un diploma, a ignobil basto
Piega la schiena.

Odi al Prence intuonar mentita lode,
Servilemente il cortigiano astuto,
Che in ruttar inni, quando è ben pasciuto,
Libero gode!

E, saziando altrui l'ignobil' fame
Di serva adulazion che vilipende,
Chèta del labro, che si compra e vende,
Le ingorde brame;

E mentre del Signor che lo satolla
La bugiarda virtude orna e dipinge,
Il mercato licor, per la laringe,
Avido ingolla!

L'onesto gazzettier che senza macchie
Vanta la penna di servil tributo,
Odi gracchiare: che non è venduto
A le cornacchie,

E se amica gli s'apre l'occorrenza,
Vedendo luccicare il dio metallo,
Vende o noleggia, per non dare in fallo,
Penna e coscienza!

Ve' il pöèta, inflammato a nobil'ira,
Contro i vizî de i Regi alzar la voce,
Indi prostitüìr, per una croce,
Anima e lira.

Ma grave de gli esempî è già il fardello,
Nè tutta è qui l'ipocrita congrèga
Che mette fuor da un'unica bottega
Oro ed orpello.

Il secolo è corrotto e menzognero,
Non ti fidar de le parvenze esterne,
Amico, a i nostri dì più non si scerne
Dal falso il vero!

DEI MERITI E DELLE RICOMPENSE

Nuovo Decreto Ministeriale.

Visto che i mali esempî sono fatali,
Che fra noi la morale è un po' in ribasso
E che gracchiano in coro i radicali:
« *Abbasso, abbasso:* »

Considerato — e se ne fe' la prova —
Che a soffocar la libera parola,
Per alcuni ostinati, omai non giova
La museruola;

Ritenuto che importa de le leggi
Ripristinar le clausole depresse,
Onde non sien coperte di dileggi
E manomesse;

Visto che i ciarlatani hanno fortuna,
E l'ingegno si logora in segreto,
Si pubblica, a colmar simil' lacuna,
Questo decreto:

Lo scaltro che, con abili maniere,
Non adopri, a rubare, i grimaldelli,
Subito lo faremo cavaliere .
De i due gemelli!

Chi farà buoni falsi d'ogni spece,
S'è un povero meschino andrà in galera,
Ma se si tratta di milioni invece,
La *giarrettiera!*

Quel cassier che, a la fin de le riscosse,
Porta a l'estero i bezzi e il disonore
Lo farem, se le somme sono grosse,
Commendatore!

Gl'ingegneri del Genio e i guardïani
Che mostrino tendenze un poco ladre
E agiscan più con l'unghie de le mani
Che con le squadre,

Se si mostrasser asini o birbanti
E cagionasser danni universali,
Saran promossi tosto, tutti quanti,
Grandi ufficiali!

Quell'Ispettor che tenga a l'occorrenza
A i ladri e a i manutengoli bordone,
In premio a l'onestà de la coscienza
Avrà il cordone!

E quando forte strillino i ranocchi,
E si debba un'inchiesta mascherare,
Chi sappia dar la polvere ne gli occhi
Avrà il collare!

Se nasce qualche scandalo o contesa
Fra un onest'uomo, e alcun di questi tali
E, indignata, se n' va la parte lesa
A i tribunali,

Se il giudice vuol fare il suo dovere
Corre il pericol d'essere rimosso,
Se froda la giustizia: È cavaliere?
Sarà promosso!

L'Agente de le tasse, in suo favore,
Aggrava il sei per cento a l'esercente?
— Bravo amministrator! si è fatto onore
Sarà Intendente!

L'impiegato che sgobba otto o dieci ore,
Abbia un tanto che basti a non morire;
L'infingardo che poltre e fà il signore
Sei mila lire!

Se due minuti l'un resta in ritardo,
Lo si strapazzi e di santa ragione;
L'altro sei dì? Si nomini in riguardo
Capo-Sezione!

Chi rapsodia su i libri una quisquiglia,
Rimpinzata di lodi altisonanti,
Abbia, a giusto compenso, una vermiglia
Cifra in brillanti!

E a l'ingegno che suda in su i volumi,
Nè s'imbranca a la solita ciurmaglia,
Rimanga appena, pria che chiuda i lumi,
Un po'di paglia.

Chi chiama falso il falso e vero il vero,
È un insolente, un ébete, un cretino;
Chi striscia e mente avrà, pari ad Omêro,
Onor divino.

Chi vuol la croce in petto la contratti,
E chi non ha per ciò la borsa piena,
Avrà quella del ciuco e se l'addatti
Sovra la schiena.

E così sarà salva la morale,
Nè s'udran più a gracchiare i detrattori:
Che a i *consorti*, il governo illiberale
Serba i favori.

E quando avrà la croce ogni intrigante
Ed ogni ciuco ne l'occhiel, più presto
Potremo allor distinguere il furfante
Da l'uomo onesto!



INDICE

FRONDI CADUTE

SONETTI

SATIRE POLITICO-SOCIALI

ERRATA-CORRIGE

Nella strofa 16.ma del CANTO A FERRARA, a pag. 25 dove leggesi:

Per gli atri or più non s' odono

deve leggersi invece:

Per gli atri or più non odesi

ALTRI SCRITTI DELLO STESSO AUTORE

Albo poetico. Edizione elegante, in un volume.

Scritti umoristici e semi-seri, in prosa e in verso, con ritratto dell'Autore in caricatura. Un grosso volume.

Penombre poetiche. Edizione elegante, un volume.

Frondi poetiche. Edizione elegante, un volume.

Oh! i Cugini! - Una moglie per un pugno. Scherzi-comici. Un volumetto.

Poesie edite ed inedite. (A favore del *Fondo Vedove ed Orfani del Pio Istituto Tipografico di Milano).* Con ritratto dell'Autore. Un volume.

Salti di Grillo. Strenna umoristica pel 1874, con ritratto dell'Autore. (A favore del *Fondo Vedove ed Orfani del Pio Istituto Tipografico di Milano).* Un elegante volume.

L'Innondazione del Po. Un elegante opuscoletto.

Ferrara. Canto storico, dedicato al Municipio di Ferrara. Edizione di lusso.



